

I MOTI PROLETARI POLACCHI

agosto 1980

**La lotta di classe
ridivampa in Europa
col poderoso moto
proletario polacco**

il programma comunista

Organo del Partito Comunista Internazionale

1

SOMMARIO

INTRODUZIONE pag. 3

1980

Cronologia degli avvenimenti pag. 4
I proletari ci hanno dato tutto il possibile:
hanno bisogno che si faccia altrettanto con loro . . . pag. 6
Gli operai polacchi a Danzica e dopo pag. 11
Volantino di partito: I moti operai di Polonia, punta
avanzata della lotta indipendente del proletariato
in Europa e nel mondo pag. 14
Le sirene dei cantieri del Baltico hanno urlato ancora . . . pag. 16
Lor signori, intanto, « solidarizzano » pag. 21
La crisi morde ad Ovest, ma anche ad Est pag. 24

APPENDICE

1976

La rivolta operaia fa tremare i detentori del potere
capitalistico in Polonia pag. 26

1970

Anche in Polonia gli operai si battono contro il capitale
Non democrazia, ma comunismo! pag. 29
Non democrazia, ma comunismo! pag. 30

1956

Poznan rossa pag. 36
Tra i due fuochi dell'imperialismo l'ordine regna
a Poznan pag. 37

1944

Ricordando la Comune di Varsavia pag. 39

Supplemento al n. 17 (13 settembre 1980) de « il programma comunista »,
Milano c.p. 962. Stampato in proprio. Reg. Trib. Milano n. 2839/'53-189/'68.

Introduzione

La straordinaria importanza degli avvenimenti polacchi dello scorso agosto ci ha spinti a raccogliere in questo fascicoletto non solo gli articoli del « Programma comunista » che li hanno via via commentati, ma anche quelli usciti in occasione dei moti operai del 1956, del 1970 e del 1976. In appendice, pubblichiamo anche un articolo scritto a ricordo dell'eroica battaglia proletaria tragicamente sconfitta dell'estate 1944, in piena guerra mondiale, a Varsavia: dopo 63 giorni, sotto l'attacco delle forze naziste, aeree e terrestri, e con le truppe dell'armata sovietica ferme alle porte della città, la Comune di Varsavia cadeva lasciando quindicimila morti.

Si vedrà, così, come un filo rosso corra senza soluzioni di continuità attraverso gli ultimi ventiquattro anni di storia proletaria in Polonia: fundamentalmente le stesse le condizioni di vita e di lavoro alle quali gli operai si ribellano, fundamentalmente gli stessi i metodi di lotta usati, analoghe le rivendicazioni dei lavoratori e le promesse delle autorità governative, analoghe d'altra parte le ripercussioni dei grandi scioperi sulla dirigenza del partito e dello Stato. Si vedrà nello stesso tempo quale peso abbia avuto, per la parziale vittoria di quest'anno, il peso di una tradizione ormai consolidata di lotta e di organizzazione operaia in una congiuntura economica e politica che escludeva o rendeva estremamente pericoloso il ricorso da parte del governo alle misure di repressione violenta da cui erano state invece accompagnate le battaglie soprattutto del 1956 e del 1970.

La grande stampa borghese si è affannata a presentare l'« estate polacca » come un episodio della rivolta operaia all'oppressione e allo sfruttamento propri dei regimi che si proclamano socialisti: oggi come ventisei anni fa, noi addirittura in essa una conferma che il « socialismo reale » non è se non capitalismo, e che appunto ai rigori delle sue inesorabili leggi si sono ribellati, cercando di scrollarne il giogo, i proletari di Danzica e Stettino, di Radom e Ursus. Borghesi e opportunisti hanno cercato di dipingere i fatti del Baltico come propri ed esclusivi di un paese travagliato da particolari problemi: noi vediamo in essi l'anello di una catena mondiale di movimenti economici e di esplosioni sociali che localmente assumono, senza dubbio, forme e gradi d'intensità diversi, ma traggono origine da cause comuni a tutti i paesi e si traducono in lotte di classe con obiettivi uniformi e metodi di lotta omogenei. Del resto, non è forse la sensazione acuta di una minaccia non locale ma generale all'ordine costituito, che ha spinto i governi, i partiti democratici, i banchieri di mezzo mondo e, al loro fianco, la Chiesa a schierarsi dalla parte delle autorità di Varsavia, predicando moderazione ai proletari e offrendo prestiti e appoggi al governo?

Lo spettro della guerra di classe è ricomparso in Europa: diversamente dal 1956, dal 1970 e dal 1976, vi ha fatto la sua riapparizione in una situazione storica che mette i proletari di tutti i continenti di fronte agli stessi problemi e li spinge, per cercar di risolverli, ad adottare le stesse armi di battaglia. Borghesi e opportunisti assistono terrorizzati alla sua rinascita: noi la salutiamo!

1980

Cronologia degli avvenimenti

Le agitazioni operaie in Polonia, prima di assumere l'importanza dello sciopero di Danzica, sono iniziate già ai primi di luglio, dopo l'aumento del prezzo della carne. E' arduo ricostruire una cronologia degli scioperi soprattutto per il silenzio regolare della stampa d'informazione; e anche in Polonia, se non fosse stato per il gruppo di « dissidenti » riunitosi nel Kor, molte notizie non sarebbero state conosciute nemmeno agli stessi polacchi, i quali in ogni caso, anche durante le roventi giornate del Baltico, al di fuori delle città direttamente interessate alle agitazioni, ben poco sono riusciti a sapere.

Il 10 luglio, a *Varsavia*, nello stabilimento « Luxemburg » si sciopera contro l'aumento del prezzo della carne.

A *Lublino*, il 21 luglio, dopo una serie di scioperi dei trasporti, viene firmato un accordo che prevede aumenti salariali. Intanto si hanno notizie di agitazioni nelle campagne; scendono in sciopero gli operai metalmeccanici degli stabilimenti Ws e Fornar (30.000 in tutto).

Verso la fine di luglio, agitazioni vengono segnalate nei porti di *Gdynia* e *Danzica*, a *Kielce*, *Wlochy*, *gorzow Wielkopolsky* e a *Poznan*, scioperi che nella maggior parte vedono accettate le richieste operaie, almeno a parole, e che vedono i sindacati ufficiali condurre le « trattative » con le aziende e il governo. Gli scioperi prendono così una dimensione nazionale, anche se gli scioperanti di una città non sanno se nella città vicina i propri fratelli di classe sono scesi in agitazione.

Ai primi di agosto, i giornali polacchi cominciano a parlare delle agitazioni operaie contro l'aumento del costo della vita e cominciano contemporaneamente la campagna contro le « corruzioni », le « speculazioni », gli « interessi privati ». *Trybuna Ludu* ammonisce che non sono gli scioperi che potranno « risolvere » questa situazione, ma che anzi la favoriscono; e ammonisce che « è pericoloso allarmare i paesi vicini » (il caso vuole che in quei giorni le forze armate del Patto di Varsavia stiano facendo le loro manovre nei dintorni).

L'11 agosto, a *Varsavia*, scioperano nuovamente i trasporti urbani, che continuano per qualche giorno, rimbalzando da un deposito all'altro. Intanto si conclude uno sciopero dei netturbini con aumenti salariali.

Il 13 agosto, il segretario del C.C. e responsabile della propaganda del partito al potere, *Lukasiewicz*, confessa ufficialmente che in Polonia si sciopera, che la situazione è grave e che gli scioperi sono destinati a « durare ancora un pezzo ». Intanto a Mosca l'irritazione per la situazione critica in Polonia cresce: il timore è che le agitazioni abbiano effetto a catena e che, oltre ad estendersi in tutto il paese, escano andando a contagiare gli operai dei paesi « fratelli »; e parla dei soliti « agenti stranieri »!

Si fa strada, nel frattempo, la rivendicazione di libere elezioni per gli organismi sindacali che va ad aggiungersi alle rivendicazioni economiche, e che col montare della tensione e l'estendersi degli scioperi prenderà sempre più chiaramente l'aspetto di una rivendicazione centrale, quella per i sindacati indipendenti.

Alcuni giorni prima di ferragosto le agitazioni raggiungono nuovamente il Baltico e si spostano ancora a sud, a *Lodz* e *Katowice* (la « roccaforte » di *Gierek*). La situazione non accenna ad attenuarsi o a comporsi; lo dimostrano anche gli atti « di solidarietà » che arrivano al governo polacco da tutte le parti, soprattutto dalla Germania Federale che apre una linea di credito supplementare di oltre 500 miliardi di lire, seguita a ruota dall'Austria e, naturalmente, dall'Urss: l'indebitamento della Polonia verso l'estero. In particolare verso l'Occidente, è enorme.

Poco prima di Ferragosto, la possente ondata di scioperi concentra la sua forza nei cantieri del Baltico, là dove sono rimaste in piedi una tradizione e una rete organizzata sindacalmente indipendente dai sindacati ufficiali e che prende in mano la direzione degli scioperi dei cantieri. *Danzica* diventa il simbolo dello sciopero classista, ad oltranza, senza limiti di tempo e di spazio, diretto fermamente per ottenere le rivendicazioni economiche e di organizzazione sindacale indipendente avanzate: Danzica significa andare alle trattative con lo sciopero in piedi, significa organizzare i collegamenti interaziendali, i collegamenti particolarmente difficili con le altre città; significa partecipazione attiva degli scioperanti alla loro lotta: « non siamo dissidenti » affermano drasticamente nelle assemblee, e, per bocca del loro dirigente *Lech Walesa*, esploderanno in faccia a tutti i gazzettieri del mondo, a tutti i politicanti di casa propria, a tutti i falsi amici che vanno a Danzica a « rendere omaggio alla lotta », un secco: « non siamo camaleonti »!

L'intreccio di democrazia diretta, di religiosità, di confusi bisogni di libertà che i gruppi dissidenti — e la stampa internazionale — mettono continuamente in primo piano, non oscura la prorompente forza materiale che la classe operaia polacca esprime nel suo moto anticapitalistico, antiborghese, pienamente classista al di là della coscienza che ha contingentemente di sé stessa. E' questa forza che fa tremare il governo polacco e con lui i governi d'Occidente come d'Oriente: tutti i borghesi e i partiti falsamente operai si stringono in uno sforzo comune contro Danzica, contro ciò che per la classe polacca e mondiale rappresenta Danzica.

Gli operai dei cantieri, e i loro fratelli nelle più diverse città scesi in sciopero perché comuni sono gli interessi, gli obiettivi, la lotta anche se non potevano contare su veterani delle lotte del '70 e del '76, finché sono riusciti ad esprimere appieno questa forza hanno imposto ai loro dirigenti un atteggiamento corrispondente: *nessun compromesso, sciopero ad oltranza*. Tutti i tentativi di frantumare gli scioperi, spezzare la solidarietà operaia costruita nella lotta, separare le trattative da zona a zona, da fabbrica a fabbrica, hanno trovato un solido fronte di classe pronto a rintuzzare ogni mossa del nemico, pronto a rispondere duramente a ogni minaccia di intervento violento, pronto — e più organizzato di quanto non fosse nei moti degli anni precedenti — ad accettare anche la tremenda sfida della repressione armata o dell'invasione russa. E' questa forza che ha vinto a Danzica e in Polonia lanciando a tutti i proletari di tutti i paesi il grido della riscossa di classe.

Dopo i cantieri del Baltico entrano prepotentemente in campo i *minatori della Slesia*, già protagonisti dei moti del '56, e con loro i *tessili di Lodz*. Tutti hanno ormai un modello da seguire: *fare come Danzica!*, un modello che varcherà ben presto le frontiere polacche arrivando anche qui da noi, alla Fiat di Rivalta, anche se con una forza di sostegno molto inferiore.

Verso la fine di agosto le trattative con il governo assumono un certo spessore, si avvicina un accordo: tutte le forze che appoggiano il governo premono insidiose per chiudere al più presto lo sciopero, promettendo ogni cosa che serva per indurre gli operai a desistere; tutte le forze operaie sono contemporaneamente tese a resistere il più possibile sulle proprie posizioni, sulle proprie rivendicazioni. Danzica sigla alla fine di agosto un accordo nel quale ottiene una parte delle rivendicazioni economiche — molto più modeste delle richieste — e costringe il governo ad ammettere l'organizzazione libera delle organizzazioni sindacali. Nella Slesia e in altre città gli scioperi continuano con l'obiettivo di ottenere quel che ha ottenuto Danzica. La situazione sociale non è migliorata nel frattempo, soprattutto per quel che riguarda il costo reale della vita, e se i dirigenti della lotta hanno accettato compromessi e promesse sul piano economico e « politico », ciò non significa che la massa operaia abbia chiuso la propria lotta con piena soddisfazione. Le agitazioni che continuano qua e là non sono soltanto il rimbalzo ritardato di un movimento che si è in generale concluso, ma sono anche il tentativo di tenere in primo piano i problemi immediati per i quali le masse operaie sono poderosamente scese in sciopero. Ciò significa che la lotta di classe in Polonia, cominciata con la splendida « estate polacca », non è chiusa, tutt'altro; dà così un vigoroso scossone agli equilibri borghesi e chiama alla lotta i proletari che non hanno patrie da difendere.

I proletari polacchi ci hanno dato tutto il possibile:

Il vero modo di rendere giustizia alla poderosa battaglia degli operai polacchi, è di strapparla al suo ambito « nazionale » per considerarla — negli insegnamenti che ha dato e negli interrogativi che non cessa di porre — come un evento di origine e di portata mondiali. E' così, del resto — in un'ottica capovolta, come è naturale che sia, in confronto alla nostra, ma nella stessa cornice — che la borghesia di tutti i paesi ha seguito gli avvenimenti del Baltico, tremando per le loro ripercussioni a raggio internazionale quando noi fremevamo nell'attesa di vederle estendersi, rallegrandosi ora per quelli che crede dovranno esserne gli sviluppi quando noi ci auguriamo che prendano una piega diversa ed opposta, e scopriamo nei fatti il segno che, per i proletari di Polonia come per quelli di tutto il mondo, non c'è vittoria in campo rivendicativo che possa chiudere la partita fra capitale e lavoro; anzi, che non c'è neppure che non esiga, per non essere vanificata, nuove e più radicali battaglie.

E' da mesi e mesi che i sismografi del mondo capitalistico registrano il succedersi a tempi ravvicinati e in spazi sempre meno distanti delle eruzioni vulcaniche di una crisi economica contro la quale l'integrazione più o meno completa nel mercato mondiale vieta a qualunque paese di premunirsi, anche se — come è avvenuto al cosiddetto socialismo reale — ha potuto a lungo immaginarsi d'esserne al riparo; e che tende sempre più, e in modo tempestoso a trasformarsi in crisi sociale acuta. Queste eruzioni sono tanto più violente, quanto più è stato frenetico il processo di industrializzazione capitalistica in aree un tempo prevalentemente contadine; quanto più, dunque, un proletariato di recentissima formazione e urbanizzazione è condannato a ripercorrere il calvario che *dovunque*, a cominciare dalla democraticissi-

ma Inghilterra, ha accompagnato per esso il parto della società borghese. Ma se i proletari dei paesi a capitalismo incipiente, come in Asia, in Africa e nell'America Latina, o giovane, come in una parte del Vecchio e del Nuovo Mondo, ad es. appunto in Polonia, sono spinti irresistibilmente ad insorgere contro la drammatica *insicurezza* delle loro condizioni di vita e di lavoro, i loro fratelli dei paesi avanzati cominciano a sentire nelle proprie carni il morso di una situazione che di giorno in giorno sgretola le fragili *certezze* conquistate (e ingenuamente ritenute stabili), ed a ribellarvisi.

Se là gli operai si battono per ottenere salari meno esosi e per salvaguardarne gli aumenti (se mai li ottengono) dal rincaro del costo della vita, qui lottano per impedire che i livelli salariali raggiunti a prezzo di dure lotte

hanno bisogno che si faccia altrettanto con loro

precipitano, e saltino i meccanismi cautelativi ed automatici di una « scala mobile » rivelatasi estremamente precaria. Gli uni e gli altri soffrono della tendenza storica dei prezzi delle derrate alimentari, in regime capitalistico, a crescere laddove i prezzi dei prodotti industriali tendono a calare, ed è la condanna dell'agricoltura — e del settore produttivo dei beni di consumo in genere — a tenere *sempre meno* il passo con lo sviluppo dell'industria — il settore produttivo dei mezzi di produzione —, quindi anche con l'incremento delle bocche da saziare.

I proletari dei paesi in vario modo emergenti (e la Polonia, benché in grado e misura diversi dalla Turchia, o dalla Bolivia, o dai paesi del Medio Oriente, lo è) scendono in lotta per *conquistarsi* il diritto di riunione, di associazione, di sciopero; i loro fratelli dei paesi capitalistici più evoluti lo fanno o dovranno farlo per contrastare le forze materiali (e le loro espressioni sociali e politiche) che tendono sotto la spinta inesorabile della crisi a limitare, circoscrivere, sospendere e infine ridurre al minimo, i corrispondenti diritti *acquisiti*. Là si sciopera per creare organizzazioni sindacali indipendenti dallo Stato, dal partito unico che dirige lo Stato, dall'apparato militare o poliziesco al quale di fatto si riduce il partito unico al potere, o che ne è la *diretta* emanazione. Qui i proletari sperimen-

tano ogni giorno più la realtà di sindacati *formalmente* operai ma praticamente vincolati all'ossequio delle « superiori esigenze » dell'economia nazionale ed aziendale o addirittura alla sua coesione; cominciano confusamente a tentar di scrollarsene di dosso il pesante controllo; saranno prima o poi costretti, anche solo per difendere il più elementare dei loro interessi, a crearsi i propri, *indipendenti* organismi di lotta.

Non c'è dunque, nei giganteschi moti proletari polacchi o brasiliani — per citare due casi recenti, il primo più clamoroso, il secondo distanziato soltanto dal fattore oggettivo della nascita più recente e quindi della più breve tradizione di lotta della classe operaia indigena —, non c'è nulla in essi che non rinvii a scottanti questioni *internazionali*, ad esigenze ed interessi *comuni* ai lavoratori di *tutti* i paesi.

Ma v'è di più. L'« estate proletaria polacca » ha riprodotto su scala più vasta il fenomeno di un proletariato che, come si è visto nel corso degli ultimi mesi, *riscopre*, per determinazione materiale (per istinto, se vogliamo usare un termine corrente, ma assai meno espressivo della realtà) i metodi e le armi di combattimento purtroppo dimenticati di un secolo e mezzo di storia operaia. Ma ha pure ricordato ai proletari la lezione di questa storia che lo sciopero è sciopero *soltanto* se dichiarato con la ferma decisione di non subordinarne la

condizione, la durata, i metodi, a considerazioni *estrane* agli interessi dei lavoratori, a giudizi sulla « compatibilità » di questi ultimi, e della stessa sospensione del lavoro, con le esigenze e gli interessi del capitale impersonato dall'azienda o dall'insieme dell'apparato produttivo del capitale, e che la sua efficacia è direttamente proporzionale all'*estensione* che si riesce a dargli superando i confini aziendali e territoriali e stringendo *legami diretti e continui con l'insieme della classe* (non a caso una delle prime rivendicazioni degli operai di Danzica è stata il ristabilimento delle comunicazioni telefoniche con tutto il resto del paese, cioè con tutte le altre concentrazioni proletarie). Ha ricordato che la efficacia dello sciopero è direttamente proporzionale alla *solidarietà* che si è in grado di chiedere come di offrire; alla *suprema diffidenza* verso le promesse, le lusinghe e le esortazioni della « controparte »; alla *incrollabile fermezza* nel reggere allo sforzo di una battaglia che nessun inizio di trattative deve interrompere, perché, anzi, è *proprio allora* che la sua gigantesca pressione è *più necessaria*.

L'*estate proletaria polacca* ha ricordato agli sfruttati di tutti i paesi la lezione di un secolo e mezzo di battaglie operaie, che per i lavoratori un sindacato è *libero* non solo e non tanto perché si è riusciti ad *imporre* a un avversario recalcitrante il riconoscimento di organizzazioni create e sostenute *esclusivamente* dai lavoratori, ma in quanto esse sono e *si mantengono indipendenti*, nei programmi, negli obiettivi, nei metodi di lotta, dalle suggestioni e dalle sollecitazioni del *nemico di classe* e se, lungi dal pretendere di conciliare gli interessi del lavoro e quelli del capitale, fanno della loro inconciliabilità la propria *ragion d'essere*, la *propria forza*, la *busola* della propria azione.

I proletari italiani che affrontano i rigori di un autunno gravido di minacce *non possono* quindi *non riallacciarsi al filo rosso* delle tradizioni splendida-

mente richiamate in vita dai loro compagni degli arsenali del Baltico. Sprigionata da cause oggettive *internazionali*, l'estate proletaria polacca lascia dietro di sé insegnamenti *internazionali*: è solo avendoli davanti agli occhi che i salariati della Fiat, della Renault, della Opel, della Volvo o della Tayota, ecc., metteranno in ginocchio le direzioni delle loro aziende e lo Stato che ne è il tutore o, addirittura il gerente!

★ ★ ★

« *Gli scioperi sono la scuola di guerra nella quale gli operai si preparano alla grande e ormai inevitabile battaglia decisiva* », scriveva Engels nel 1845 tenendo gli occhi fissi agli insegnamenti delle prime grandiose lotte di classe in Inghilterra. Ma aggiungeva: « *Occorre qualcosa di più dei sindacati operai e degli scioperi per infrangere il potere della borghesia* ». Della splendida battaglia degli operai polacchi è doveroso affermare che una prima battaglia è stata vinta, ma è *adesso* che veramente si giocano le sorti della grande partita. Completando il brano di Engels, potremmo dire che ci vuole qualcosa di più dei sindacati operai, per quanto animati da spirito classista, e degli scioperi, per quanto poderosi e coronati da vittoria, anche solo perché non vadano disperse le conquiste duramente strappate ad un nemico non ancora abbattuto.

Il pericolo che esse vadano disperse è insito, come ricordiamo altrove in questo numero, nella natura stessa delle lotte rivendicative, nel loro orizzonte forzatamente limitato di battaglie di *difesa*, non di *offesa*; di *resistenza* alla pressione del capitale, non di attacco alle sue radici. Ma rende ancor più grave ed imminente questo periodo una situazione mondiale in cui alla profondità della crisi economica e sociale e alla potenza delle esplosioni elementari della lotta di classe, non solo non corrisponde la presenza come forza operante ed influente del *partito rivoluzionario di classe*, ma la fanno da

padrone per ora incontrastate le forze della *conservazione borghese*.

Non alludiamo soltanto alle forze preposte in Polonia al mantenimento di un ordine economico e sociale che noi consideriamo, per ragioni che non staremo a ripetere, *in tutto e per tutto capitalistico* anche se si ammantano di colori « socialisti », del resto sempre più pallidi. Esse si sono dimostrate, è vero, impotenti ad usare — come nel 1956, nel 1970, nel 1976 — i metodi della violenza aperta, ma, se dovessero soddisfare *tutte* le richieste di miglioramento delle condizioni non solo salariali, ma anche e *soprattutto* di vita e di lavoro della classe operaia contenute nell'accordo sottoscritto a Danzica, andrebbero difilato verso la bancarotta, e, se molto si sono impegnate a fare avendo il colletto proletario alla gola, hanno acquisito una lunga esperienza nell'arte, passata la bufera, di *non* mantenere le promesse, dopo essersi coperto il capo di cenere e fatta cristianamente penitenza, e possono essere tentate ancora una volta di tradurre in pratica questa preziosa esperienza. (Gomulka il 20 ottobre 1956: « *La classe operaia ha dato di recente alla direzione e al governo una lezione dolorosa. Ricorrendo all'arma dello sciopero e manifestando nelle strade, i lavoratori di Poznan hanno gridato forte: Basta, non ne possiamo più. Bisogna abbandonare questa via sbagliata!* ». Gierak, il 21 dicembre 1970: « *I recenti avvenimenti ci hanno dolorosamente ricordato la fondamentale verità che il partito deve sempre mantenere uno stretto legame con la classe operaia e l'intera nazione, e non perdere mai il contatto coi lavoratori* ». In che è sta' diversa la litania di Gierak prima e di Kania poi nel 1980?).

Non alludiamo neppure soltanto alle forze che, ad est della Polonia, montano la guardia al cosiddetto socialismo reale, e, una volta ripreso fiato e abbellitosi il grugno a furia di sorrisi agrodolci, potrebbero trovarsi nella necessità materiale di ripe-

tere le gesta di... fraterno aiuto sfoggiate a Praga o a Budapest in anni lontani, per impedire al contagio proletario di estendersi nei paesi vicini.

Alludiamo all'*intera* fauna di sacerdoti e tutori della sublime civiltà borghese. Governi e istituti bancari occidentali che fanno a gara nell'offrire quattrini allo Stato « socialista » con sede centrale a Varsavia, e appoggi politici e morali affinché tenga duro contro gli operai in situazioni che promettono ancora tempeste. Umili preti e altissimi prelati di una Chiesa schieratasi apertamente come « braccio spirituale » in difesa del potere secolare sedicentemente laico, e pronta a predicare agli operai, come nei giorni di sciopero, le virtù della moderazione e, più ancora, del ritorno all'ovile, così nei giorni della ripresa del lavoro le virtù della disciplina, dell'abnegazione e della rinuncia a pretese « bassamente materiali ». Predicatori dotti ed incolti del paradiso democratico, condito o no di spezie eurocomunistiche, che si sbracciano a presentare i « fatti di Polonia » come un episodio dell'eterna lotta fra « libertà in generale » e « autorità in generale », e a far passare la libertà *giuridica* di costituire sindacati « operai » e la libertà *statutaria* di eleggerne i dirigenti come i sostituti della *reale indipendenza* delle organizzazioni dei lavoratori dallo Stato borghese, dalle sue ramificazioni periferiche, dai partiti che in vario modo ne incarnano gli interessi, dai programmi di ristrutturazione e pianificazione dell'economia nazionale da tradurre in pratica col geniale concorso della classe sfruttata.

I proletari polacchi sono stati grandi proprio perché hanno legato le loro rivendicazioni economiche a rivendicazioni in senso lato politiche in cui riconoscevano altrettanti presupposti del *pieno e radicale sviluppo della lotta di classe*, a cominciare dalla costituzione di sindacati *non ai regimi*. Sarebbe un'autentica sciagura se cadessero nel tranello *tipicamente democratico* di una « libertà sindacale » con-

cessa sul piano giuridico come *moneta di scambio* contro l'accettazione dell'impegno a farsi carico degli interessi « comuni » della Nazione, e ad assicurare così al dominio del capitale quel *consenso* di cui a Varsavia — con conseguenze tanto disastrose — finora mancava. Purtroppo, come è vero che nel pieno della lotta il cuore e le braccia di coloro che la sostengono sono mille volte più avanti della « coscienza che i combattenti hanno di se stessi e delle ragioni della loro battaglia » — coscienza che può non spingersi oltre la venerazione di una madonna nera, e della fede in madonna democrazia, senza che per questo la lotta cessi d'essere meravigliosamente... eterodossa —, così accade che, allentatasi la tensione sociale e in assenza della forza politica e programmatica del partito rivoluzionario, la *falsa* coscienza di se stessa riprenda il sopravvento nella classe dominata, e la induca a prestare ancora una volta orecchio (come non avveniva in piena burrasca) alle sirene della classe dominante. E' allora che i Walesa già saldi come rocce nel rifiuto di « essere dei camaleonti » e di cedere un pollice di terreno al nemico, corrono a ringraziare la Chiesa per... « l'aiuto » fornito agli operai sotto forma di esortazione a curvare la schiena e tornare al lavoro. E' allora che i portavoce già tutti di un pezzo della protesta operaia firmano un accordo essenzialmente composto di *promesse* che non si sa quando e come potranno essere esaudite, e che al paragrafo 7 reca l'invito ai proletari « *affinché dopo la fine dello sciopero ricerchino mezzi efficaci che permettano di aumentare la produttività, l'economia delle materie prime e di rafforzare la disciplina del lavoro in ciascun posto* » (cfr. il Testo completo nell'Unità del 7-IX), o redigono uno « statuto del Baltico » che contempla, accanto ad impegni del tutto rispondenti agli interessi dei lavoratori, quelli di « *cercare di soddisfare gli interessi dei lavoratori con il buon funzionamento dell'impresa* », e, peggio, di « *sviluppare, nell'azione per il*

bene della patria e di tutti i lavoratori, un comportamento attivo » (Cfr. il riassunto in *La Repubblica*, 9-IX).

Se quindi i proletari polacchi non si sono limitati a darci un grandioso insegnamento, ma ci hanno trasmesso una gigantesca carica di entusiasmo e, colpendo alle basi l'infame equilibrio economico e sociale mondiale, hanno mosso con violenza le acque stagnanti di un Occidente fradicio di stupefacenti politici, culturali, religiosi, ed anche materiali, tocca a noi oggi, nel momento forse più delicato della storia recente delle loro lotte, fornire lo aiuto che solo può venire dallo schierarsi, nel *nostro* autunno, sullo *stesso* inflessibile fronte di classe preparando al contempo le condizioni indispensabili affinché, nelle lotte che non possono non attendere la classe operaia di Polonia, sia presente, con la prospettiva più vasta della rivoluzione proletaria e del comunismo, il partito di Marx, di Lenin, della Sinistra Comunista mondiale.

La partita è tuttora aperta, la potenzialità della situazione sociale sono ancora immense. Avanti, contro il capitalismo in tutte le sue forme, contro la menzogna democratica, contro le illusioni riformistiche!

IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 17 - 13 settembre 1980

Gli operai polacchi a Danzica e dopo

La grandiosa mobilitazione di classe avvenuta in Polonia ha portato simultaneamente ad una importante vittoria per gli operai e all'apertura di un nuovo fronte di lotta.

Indipendentemente dai cappelli ideologici e dai santi e le madonne appese a ricoprire i ritratti di Lenin — sventurata icona posta come patrono ufficiale del capitalismo polacco —, gli operai hanno scioperato giorni e giorni, senza interruzioni o cedimenti, per obiettivi e con metodi di classe. E' questa la verità nuda e cruda, riconosciuta da banchieri, statisti e cardinali che, pur « solidarizzando », hanno implorato gli operai che, per... la madonna, la piantassero al più presto e mostrassero tolleranza e senso di responsabilità.

Diceva Lenin che la storia è più ricca, più varia, più astuta di come se la può immaginare la più ferrata delle avanguardie. Certamente è una poderosa lezione di marxismo quella impartita da proletari che, *malgrado* e *contro* le idee, i sentimenti e le abitudini in cui la classe dominante si è premurata di crescerli, scendono in lotta non ubbidendo ad altro che alla voce dei loro interessi di classe. Una volta di più, essi hanno dimostrato *nei fatti* che è tanto assurdo voler « *giudicare un'epoca di grandi sconvolgimenti dalla coscienza che essa ne ha* », quanto pretendere di « *giudicare un individuo da ciò ch'egli s'immagina d'essere* » (Marx).

Gli operai polacchi — qualunque « idea » o pregiudizio religioso o patriottico frullasse loro per la testa — hanno infatti vinto una grandiosa battaglia. Hanno mostrato che è possibile, anche nella difficile situazione mondiale attuale, darsi e mantenere in vita un'organizzazione rivendicativa indipendente dagli apparati statali e dagli interessi dell'economia nazionale, e battersi per una piattaforma in cui le esigenze operaie siano l'unica cosa da tutelare e le esigenze della nazione non con-

tino assolutamente nulla. Questo è marxismo vero, marxismo in azione, più importante, come sottolineano Marx e Lenin, di cento elucubrazioni erudite. Quando gli operai di Danzica, di fronte ai richiami preoccupati alla crisi economica, alla politica internazionale, alla ragion di stato, rispondevano monotonamente: « Questa è la nostra piattaforma, il resto non conta: prendere o lasciare », hanno dato un esempio fondamentale agli operai di tutto il mondo, hanno indicato loro l'unica linea classista contro ogni collaborazionismo.

Perché tutto ciò è stato possibile? In primo luogo, perché gli organismi che incatenavano la classe agli interessi del capitale nazionale e internazionale, cioè il partito e il sindacato cosiddetti operai, avevano perduto — come stanno perdendo dovunque — ogni legame, ogni credibilità di fronte ai lavoratori. Le due sedie che dovevano essere simultaneamente occupate, quella dell'interesse nazionale e quella dell'interesse operaio, si erano troppo separate fra loro, mandando a gambe all'aria gli sventurati equilibristi che avrebbero dovuto realizzare il miracolo « socialista » della loro conciliazione. I proletari, d'altra parte, non hanno ascoltato le sirene che li esortavano a compiere essi il miracolo di cui i dirigenti non erano più capaci, e, prendendo il toro per le corna sotto la spinta di una situazione divenuta insostenibile, si sono battuti per la difesa *intransigente* dei propri interessi, adottando quei metodi di lotta *intransigentemente classisti* che soli permettono di dare a questa difesa *continuità, vigore, coerenza*.

Ma c'è di più. L'attuale lotta non è stata la prima, ma viene dopo precedenti lotte operaie sfortunate e coronate da sconfitta. Queste lotte non erano però state negative per la classe; erano state per essa una scuola di addestramento e di classismo e avevano lasciato gruppi e avanguardie di lotta che continuavano ad es-

sere, pur nella temporanea inazione, punti di riferimento capaci di dar forma alle spinte istintive delle masse. La lotta non produce immediatamente organizzazione. E' necessario che la massa, nel momento dell'esplosione, trovi una rete anche embrionale di punti di riferimento, devoti alla sua causa e indipendenti dal nemico, capaci di guidarla fino alla vittoria. I Walesa, i Wizniewski, le Walentinovicz non erano degli sconosciuti usciti dall'anonimato per vivere il loro giorno da leoni, ma vecchi combattenti noti ad almeno una rete capillare di avanguardie di fabbrica; erano passati attraverso il lavoro grigio ed « inglorioso » di anni di « fatica di Sisifo », di gruppetti operai che si facevano e disfacevano, di volantini offerti ad una massa spesso apatica e rassegnata. Senza questo lavoro grigio, il « vento del Baltico » non avrebbe potuto soffiare.

Perciò gli operai hanno potuto ottenere un importante successo. Essi si sono mostrati consapevoli della ragione essenziale della loro forza, perché hanno legato indissolubilmente le loro rivendicazioni immediate a quelle del riconoscimento della loro organizzazione indipendente, fuori e contro il sindacato ufficiale di stato ormai riconosciuto dalla massa come potenza estranea e nemica. Non hanno accettato di trattare nessun altro punto isolatamente — oltre che dal riconoscimento del diritto di sciopero — dall'accettazione di questa condizione. Ciò è conforme al giudizio di Marx che la più importante conquista di una lotta operaia è la crescita dell'organizzazione operaia, l'unione sempre più stretta dei lavoratori.

L'importante vittoria ha però aperto nuove difficoltà ed un nuovo fronte di lotta. Il docile sindacato ufficiale dello Stato « socialista » ha subito un colpo forse mortale, ma i funzionari del capitale polacco, erediti anche dai loro partners d'affari occidentali, stanno scoprendo i pregi della democrazia. Essi sperano che in Polonia si ripeta lo stesso miracolo dell'Italia del 1943-45 o della Spagna del 1977. Sperano che un sindacato « autogestito » dai lavoratori, espressione formale della loro volontà, porti al capitale la preda invano cercata con il sindacato « autoritario » di stato. Se le masse han-

no imparato a respingere la coalizione statale e l'integrazione del sindacato nello Stato, si può allora cercare di ottenerne il consenso e la collaborazione forzata, integrando il sindacato formalmente libero nel sistema politico del capitale.

Gioca a favore di questa speranza il carattere ambivalente dell'interesse operaio immediato, il fatto cioè che il venditore di forza lavoro ha interesse a vendere la sua merce al più alto prezzo possibile — e perciò è in contrasto con il capitalista —, ma deve pur trovare, in condizioni normali, qualcuno che la compri e perciò è interessato, se è al di fuori di una prospettiva rivoluzionaria, all'esistenza e alla buona salute del compratore, cioè del capitale. Questo secondo aspetto alimenta la base di massa del « partito operaio borghese ». Perciò solo se è esplicitamente presente la prospettiva rivoluzionaria portata dal partito comunista di classe — che pone di fronte agli operai la realtà che i loro mali possono sparire solo con la sparizione della condizione proletaria, cioè con la sparizione del capitalismo —, la lotta di classe può assumere il carattere più conseguente e radicale. Episodi particolari, anche importanti, come a Danzica, della lotta di classe possono vedere gli operai in lotta diretti anche dai madonnaiuoli. Ma una lotta continua, tenace, rivolta contro tutte le forme dello sfruttamento capitalistico, e non soltanto contro quelle formalmente « autoritarie », può solo avere i comunisti alla testa della classe.

Infatti vediamo oggi in Polonia gli stessi combattivi dirigenti del magnifico sciopero del Baltico, come Walesa, divenuti responsabili del costituendo sindacato autogestito, vacillare di fronte alla tematica di una nazione che, con la benedizione della chiesa, si apre alla democrazia. Vediamo l'interesse del partito operaio-borghese farsi strada nel loro ambito, e suggerire che i mali dei proletari possano essere guariti dalla « collaborazione fra noi polacchi ». Vediamo diffondersi una moderazione che non nasce, come in date circostanze è non solo consentito, ma doveroso per i comunisti, dalla prudente e oggettiva valutazione delle forze in campo, ma deriva dall'accettazione di una responsabilità verso la barca « in cui stiamo tutti ». Si

allontana il baffone di Stalin e subentra la pipa di Lama. Le stesse madonne che prima, loro malgrado, avevano svolto il ruolo di consolatrici degli operai in lotta ora, come le sirene di Ulisse, portano gli operai — tramite i loro stessi dirigenti — ad ascoltare la voce di moderazione della chiesa che, all'unisono con le prediche laiche di intellettuali, economisti e politici, li lega di nuovo al carro dell'economia nazionale ed internazionale, non più nella forma dell'ukase, ma in quella del « patto di fedeltà ».

Ecco perché la splendida vittoria di Danzica apre un nuovo fronte di lotta, più difficile del primo, e nella nuova lotta non può non essere presente in prima fila il partito comunista rivoluzionario mondiale.

IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 17 - 13 settembre 1980

LO SCIOPERO, ARMA DI CLASSE

« Gli scioperi abitano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti, possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti e contro il governo autocratico e poliziesco. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici [...]. Ma una "scuola di guerra" non è ancora la guerra stessa [...]. Gli scioperi sono uno dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo; e se gli operai trascureranno gli altri mezzi di lotta ritarderanno lo sviluppo e i successi della classe operaia ».

(Lenin, Sugli scioperi)

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de « il programma comunista »)
L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

I moti operai di Polonia, indipendente del proletariato

punta avanzata della lotta in Europa e nel mondo

La lotta degli operai polacchi ha dato alcuni importanti insegnamenti ai proletari di *tutto* il mondo:

Anche nella difficile situazione mondiale presente gli operai possono organizzarsi in modo indipendente dai vari apparati borghesi e possono anche vincere *particolari battaglie*.

In Polonia vi è stata una grandiosa mobilitazione operaia su una piattaforma classista, che i borghesi occidentali « solidarizzanti » si guarderebbero bene dall'incoraggiare in casa propria. I comitati operai, che sono riusciti ad organizzare la classe su rivendicazioni di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, erano formati da veterani delle lotte precedenti che, pur essendo state sconfitte, hanno lasciato esperienze e punti di riferimento a cui gli operai si sono rivolti quando la pressione delle condizioni materiali li ha risospinti alla lotta. Hanno dimostrato, in particolare, che lo sciopero, per essere efficace, non deve sottostare a limitazioni preventive di spazio e di tempo, né essere interrotto col pretesto che sono iniziate le trattative con la parte avversa: ragione di più, semmai, per gettare sul piatto della bilancia tutto il peso della mobilitazione proletaria.

I proletari di tutto il mondo vedono in questa lotta organizzata l'esempio della strada da seguire.

La formidabile mobilitazione operaia ha contribuito a smascherare il « socialismo » dei paesi dell'Europa dell'Est: anche in quei paesi gli operai devono lottare duramente contro il *capitale* ed il suo Stato per difendersi. Prima della « solidarietà », puramente propagandistica, con gli operai, è venuta ad parte delle potenze capitalistiche occidentali, la mobilitazione di banchieri e capi di Stato per concedere prestiti e offrire appoggi e solidarietà allo Stato polacco allo scopo di salvarlo dall'ondata operaia. Ecco una prova evidente dell'identità del regime economico-politico nei due « campi ».

Il capitalismo mondiale è coalizzato contro la classe operaia.

La principale rivendicazione degli operai polacchi — il sindacato di classe — dimostra, ancora una volta, che la classe operaia non può difendersi dal capitale se non ha il suo proprio sindacato, indipendente sia dagli interessi dei borghesi « privati », sia da quelli del sistema capitalistico in generale [...].

Al mantenimento di questo sistema non lavorano soltanto i borghesi, ma tutte le organizzazioni e le strutture collegate in qualche modo allo Stato, così come ogni forma di politica che concili gli interessi della classe sfruttata con quelli dell'economia nazionale.

SOLTANTO SCROLLANDOSI DI DOSSO IL PESO DI QUESTE STRUTTURE E DI QUESTE ORGANIZZAZIONI GLI OPERAI POSSONO VINCERE, SOLTANTO COSÌ POSSONO RICONQUISTARE LA LORO FORZA.

Gli operai polacchi si sono posti in questa direzione respingendo l'inserimento nel sindacato di Stato come suoi organismi di « base », ben sapendo, per esperienza, che sarebbero rimasti completamente schiavi del vertice.

I PROLETARI DI TUTTO IL MONDO VEDONO CHE AL DI LÀ DELLA « SOLIDARIETA' » DEI BORGHESI E DEI FALSI COMUNISTI A PROPOSITO DELLA RICHIESTA DI SINDACATI LIBERI, IL PROBLEMA REALE È LA LOTTA PER COSTITUIRE ORGANIZZAZIONI SINDACALI VERAMENTE OPERAIE, LIBERE SIA DALL'INGRANAGGIO DEL SISTEMA ECONOMICO E POLITICO, SIA DA OGNI SUA INFLUENZA INDIRETTA. SOLTANTO LA LOTTA E L'ORGANIZZAZIONE INTORNO A RIVENDICAZIONI PRETTAMENTE OPERAIE PERMETTERÀ LA COSTITUZIONE DI TALI ORGANIZZAZIONI.

Le lotte per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro non bastano tuttavia, perché ad ogni conquista economica a favore dei lavoratori, il capitalismo risponde con l'inflazione, con i licenziamenti, il peggioramento del lavoro in rapporto al capitale manovrando il potere politico. Per far fronte a questo attacco politico occorre un'organizzazione in grado di dare una prospettiva politica alle lotte immediate.

Nonostante la loro combattività gli operai polacchi non hanno ancora questa organizzazione, il partito proletario rivoluzionario. La sola organizzazione che essi si sono trovati accanto è la chiesa cattolica, la quale ha lavorato — come era logico — per la pacificazione e la moderazione nelle rivendicazioni; anzi è intervenuta in evidente accordo col governo per indurre gli operai a riprendere il lavoro al più presto.

In queste condizioni è arduo — e alla lunga impossibile — mantenere le importanti acquisizioni e l'indipendenza del movimento; già sono evidenti i cedimenti sul piano delle rivendicazioni economiche avanzate all'inizio della lotta, sulla sua estensione all'intera classe lavoratrice e sul piano della indipendenza non solo organizzativa ma anche politica dalle istituzioni fondamentali del regime.

Anche questa formidabile lotta operaia, minacciata non solo dallo schieramento avversario dello Stato polacco e dei suoi appoggi ad est come ad ovest, ma dai falsi amici, pronti (la chiesa) a sacrificarla per ottenere una impossibile pace sociale, o (i dissidenti) un cambiamento nel senso del sistema democratico di tipo occidentale, si inserisce quindi nella lotta di classe internazionale per la creazione in tutti i paesi di un fronte proletario contro il fronte borghesia-opportunismo, per la costituzione di *organizzazioni di classe indipendenti*, libere dal capitale e da tutti i suoi interessi, per l'organizzazione politica internazionale della classe operaia.

**LA SOLIDARIETA' DI CLASSE CON GLI OPERAI POLACCHI SI MANIFESTA CON LA LOTTA CONTRO IL PROPRIO CAPITALE!
PER LA COSTITUZIONE DI ORGANISMI DI DIFESA INDIPENDENTI DAGLI INTERESSI DEL SISTEMA BORGHESE!
PER LA DITTATURA DELLA CLASSE PROLETARIA GUIDATA DAL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO!**

Le sirene dei cantieri del Baltico hanno urlato ancora

Da quando con ferma e apparentemente fredda determinazione, le sirene dei cantieri del Baltico hanno lanciato minacciose il fischio della cessazione del lavoro a tempo indefinito, e dalla roccaforte operaia di Danzica il movimento si è esteso a Gdynia e Stettino e di qui nel retroterra fino a Breslavia e Lodz, un coro di inviti « **alla calma, all'equilibrio, alla ponderazione, alla responsabilità** » (per usare, se è concesso a noi reprobri, le parole di Wyszynski) si leva, rivolto ai proletari, dai quattro punti cardinali dell'universo borghese — apertamente da Varsavia come da Bonn, sommessamente da Washington come (più in sordina) da Mosca, dai pulpiti delle chiese e dalle poltrone delle centrali delle grandi banche come dagli scani delle direzioni dei partiti democratici e delle loro appendici sindacali in tutti i paesi.

Ed è tanto più forte e vibrante, questo coro (al quale si unisce il tintinnio delle molte centinaia di milioni di dollari offerti al governo di Varsavia non solo da un consorzio di banche tedesche con la garanzia del governo di Bonn, ma — « con grande sorpresa della City », ha scritto con candore un nostro quotidiano — da dieci delle maggiori banche mondiali riunitesi a Londra il 26-8), quanto esso più sale al cielo dalle cancellerie di Stati, dagli uffici politici di partiti, dalle segreterie di sindacati, ai quali — nel 1936, nel 1970, nel 1976, cioè ad

ognuna delle grandi tappe successive della « protesta » proletaria polacca — non sembrava vero se non proprio di incitare alla battaglia senza esclusione di colpi, almeno di augurarsi che i fallò si trasformassero in poderoso incendio.

Che cos'è dunque avvenuto, per causare quello che ai più ingenui nell'onorata società dei bempensanti sembra un paradosso — lo spettacolo delle democrazie occidentali e, come loro braccio spirituale, la Chiesa cattolica, che stendono un'ala protettrice su un regime ed un governo sedicenti comunisti, e si affannano a ricordare agli operai (per servirci ancora una volta del linguaggio dell'augusto Primate, tanto simile a quello di Lama o Berlinguer) che ci sono, sì, dei diritti, e vanno difesi, ma ci sono anche delle responsabilità da osservare « verso la nazione », ovvero che « **non tutto si può ottenere subito, ed è necessario rispettare al massimo i doveri di ogni giorno nella vita sociale e professionale** »? Che cosa ha potuto indurre perfino i destinatari (finora piuttosto sordi) del messaggio eurocomunista del « compromesso storico » e della solidarietà nazionale, con relativi austerità quaresimale e rigore francescano, a farsene essi stessi i portavoce su scala non più meschinamente italiana o mediterranea, ma gloriosamente continentale e addirittura planetaria, divenendo i numi tutelari di un governo

« comunista » affaccendato a placare le intemperanze di operai forse giustamente esasperati, ma certo incapaci di comprendere le superiori bellezze dell'« autocontrollo »?

★ ★ ★

E' avvenuto che il fantasma della guerra di classe, finora aggrantesi con fragore alla periferia delle grandi concentrazioni industriali capitalistiche, quindi a rispettosa distanza, ha scavalcato d'un balzo le barriere entro le quali sembrava relativamente facile esorcizzarlo, eleggendo dimora di prepotenza nel centro di sutura fra Est ed Ovest, e minacciando sia di turbare gli equilibri politici ed economici faticosamente costruiti, che da tempo permettono e più dovrebbero permettere in avvenire alle merci e ai capitali rimasti giacenti nelle più antiche metropoli imperialistiche di aprirsi larghi sbocchi ad Oriente e così allentare la morsa della crisi nei paesi di origine, sia e soprattutto di contagiare con un esempio pericolosamente attaccaticcio l'immenso esercito proletario, attivo e « di riserva », reso già irrequieto dall'incalzare del carovita e della disoccupazione in Europa (6,7 milioni di unità registrate nei nove paesi della CEE in luglio!) e negli Stati Uniti (8 milioni e più scontati a breve termine!).

E' avvenuto qualcos'altro, e di ancor più funestamente contagioso. Nei 24 anni che dividono i fatti di Poznan da quelli di Danzica, il sottosuolo sociale polacco ha espresso dal suo seno forze sempre meno genericamente popolari (come erano quelle del 1956 a Poznan e del 1968 a Varsavia) e sempre più invece genuinamente proletarie (come già a Danzica nel 1970 e a Ursus nel 1976). Queste forze sono uscite dal magma generoso ma confuso di catastrofiche esplosioni disperse qua e là su un vasto territorio, o isolate in città e fabbriche chiuse entro un perimetro più o meno ristretto, e hanno preso a darsi, orrore!, una struttura organizzata, a tessere una fitta rete di collegamenti intercittadini e interaziendali, a scendere in sciopero per rivendicazioni ben precise e con la ferma decisione di non riprendere il lavoro prima di averle viste soddisfatte. Si sono scelte i loro portavoce e dirigenti distinguendoli dai portavoce e dai leader di un dissenso a sfondo interclassista (anche se, nelle migliori tradizioni del movimento proletario, hanno scritto sulle loro bandiere la parola della scarcerazione di tutti i detenuti e gli arrestati politici), e hanno posto senza mezzi termini il problema della formazione di organismi unicamente rappresentativi della classe, quindi indipendenti dallo Stato e impegnati a difendere gli interessi dei lavoratori fuori da ogni consi-

derazione di « compatibilità » con le esigenze dell'economia nazionale, quindi **fuori e contro** la pesante tutela dei sindacati di regime.

Istruiti da una lunga esperienza (che cosa aveva detto di diverso Gomulka nel 1956? che cosa Gierak nel 1970 o 1976?), quegli operai hanno mostrato di non dar nessun credito alla fiaba, in tutto degna dell'idealismo e individualismo borghese, secondo cui i cronici malanni del modo di produzione e della società presenti sarebbero **colpa** di Tizio piuttosto che di Caio, e basterebbe cacciare i due sostituendoli con Sempronio, per vederli guarire. Hanno ascoltato con diffidenza le solite promesse di rimediare agli « **errori, ritardi, incoerenze, ondeggiamenti e debolezze** » di cui partito e governo si sono riconosciuti colpevoli, battendosi il petto, per bocca del Segretario generale. Soprattutto, si sono rifiutati di riprendere il lavoro in attesa della « partecipazione », della « consultazione », insomma del « coinvolgimento » nelle grandi decisioni di politica economica, che sono il piatto obbligato di ogni tentativo di cullare in sogni più o meno radiosi il mostro proletario in rivolta. Forti anche di una tradizione di lotte sociali che anni ed anni di controrivoluzione non hanno avuto il potere di uccidere, essi hanno ridato vita a quella straordinaria combinazione fra le poderose spinte **istintive** suscitate da condizioni materiali di vita intollerabili in **qualunque** congiuntura storica ed area geografica, e le ineguagliabili capacità di **auto-organizzazione** e di **autodifesa** proletarie che solo possono nascere, dialetticamente, sulla base della grande industria capitalistica, e che sole potranno domani — previa conquista del potere — **piegarne** le enormi risorse al servizio della collettività lavoratrice, mentre sole permettono oggi ai proletari di **difendersi** dal peso dello sfruttamento capitalistico, anche se non di disperderne per sempre gli orrori.

Lo sappiamo: i tirapiedi della democrazia grideranno, come già

gridano e ancor più grideranno in futuro se le cose andranno lisce, alle virtù miracolose del « dialogo », della « conciliazione », del « senso di responsabilità » di cui avrebbero dato prova « le parti » in causa, in primo luogo gli operai. Ma la lezione che gli stupendi proletari baltici hanno dato e danno ai loro fratelli d'oltre confine (una lezione valida anche se, nel corso dei prossimi giorni, dovessero abbassare le armi contro l'assalto di forze soverchianti) è proprio **l'opposta**: è che la lotta di classe non esclude, di per sé, la trattativa, ma questa ha successo e costringe il più tetragono degli avversari alle più umilianti concessioni in serie non già in virtù della disposizione degli sfruttati a dialogare con gli sfruttatori (o con gli agenti del loro sfruttamento), bensì e **unicamente** in virtù della loro **forza organizzata**, della loro violenza di classe esercitata senza limiti di tempo e di spazio e senza remore morali o patriottiche sull'avversario messo **con le spalle al muro** e, se possibile, **il coltello alla gola**. Con il loro esempio pratico, essi hanno ricordato e ricordano ai loro fratelli degli altri paesi, ad est come ad ovest, a nord come a sud, che lo sciopero ha senso e valore se obbedisce a un'unica legge, quella degli interessi di classe e della loro salvaguardia, e se non accetta né **scadenze** né **limitazioni** dettate da esigenze estranee a quelle, **esclusive** della classe sfruttata.

La storica grandezza dei « fatti di Danzica » 1980 l'ha compendiatamente Gierak — certo involontariamente (ma è sempre così che la storia fa registrare dai suoi cosiddetti protagonisti le tappe cruciali del suo cammino) — nella frase secondo cui si era **dovuti** « giungere ad un'intesa [qualche giornale ha scritto: a un compromesso] con la classe operaia », riconoscendo così in questa ultima un corpo **estraneo**, una metà di nazione **opposta** all'altra e con essa difficile da conciliare, e additando ai colleghi del mondo intero l'autentica minaccia comune — quella di una classe che

se ne va orgogliosa per la **propria strada** nella più completa indifferenza verso gli appelli della controparte (« socialista », per giunta) a seguirne un'altra ed **opposta**.

Una simile minaccia, un mondo capitalistico impegnato a **ridurre** l'esercizio di fatto e di diritto dello sciopero là dove esiste e, in ogni caso, a frantumarlo in mille, rivoli impotenti grazie ai buoni uffici delle bonzerie sindacali, o a colpi di bastone se quelli non sono sufficienti, impegnato a vincolare le organizzazioni sindacali ad interessi che, essendo **extra-operai**, sono di fatto **antiooperai** e a teorizzare e praticare il dialogo fra proletari **inermi** e classe borghese fornita di **tutte le sue armi**, insomma impegnato a fare della classe lavoratrice un'esangue « dépendance », un'appendice priva di muscoli e vita, della **pazione**, quindi del **capitale**, non può tollerarla. Ha scritto in accenti d'ansia « Libre Belgique » del 1° agosto, all'alba dei grandi scioperi: « **E' possibile che in un avvenire forse vicino [eccolo qui, adesso!] quanto sta avvenendo in Polonia venga analizzato dai teorici e dagli ideologi come la prova della giustezza delle concezioni di Karl Marx sul ruolo della classe operaia nella realtà. In effetti, accade che ciò che fa riflettere il potere, in Polonia, non sia per nulla l'azione dei dissidenti o i postulati dei gruppi di discussione, ma l'atteggiamento delle masse operaie.** »

Di qui la pioggia di sermoni delle vestali laiche e religiose dell'ordine costituito mondiale. Di qui le loro preci e i loro esorcismi.

★ ★ ★

Può un movimento come quello polacco dare e ottenere più di quanto ha dato e ottenuto finora, e forse potrà dare e ottenere in avvenire? Siamo gli ultimi a crederlo o a suscitare nei proletari che pure hanno mille ragioni di entusiasmarsene l'illusione che **da sé** possa riuscirvi.

Esso ha avanzato e strappato rivendicazioni che coincidono non solo con esigenze **elementari di vita** di una classe operaia sottoposta da trentacinque anni ad uno sfruttamento bestiale come quello imposto a tanti altri proletari dallo sforzo della loro « economia nazionale » di inserirsi come potenza produttiva « competitiva » nel mercato mondiale, ma anche con i presupposti **elementari** di una **lotta conseguente** per difendere le conquiste ottenute o da ottenere, per estenderle, per potenziarle, negli anni che verranno. In questo, oltre che nella sua composizione sociale inconfondibile e nei metodi classisti adottati, il loro è stato ed è un moto genuinamente ed **esemplarmente proletario**. Che d'altra parte abbia mescolato e mescoli a richieste di classe comuni agli operai di tutti i paesi rivendicazioni democratico-elettorali e perfino religiose, che issi la bandiera nazionale accanto alla bandiera rossa (magari anche in concorrenza con la rossa), è un fatto che pone gravi problemi per i suoi sviluppi futuri, e che può segnare il finale « recupero » da parte di un regime rotto a manovre del genere; ma che è del tutto **comprensibile**. La controrivoluzione, appunto perché ha orrendamente sfigurato il comunismo, distrutto l'organizzazione politica classista e rivoluzionaria del proletariato, sostituito all'internazionalismo proletario lo sciovinismo da grande potenza, non può non suscitare, soprattutto là dove il suo peso grava più direttamente sulle spalle degli sfruttati, fame di democrazia, di indipendenza nazionale, di evasione religiosa. La lotta di classe, di cui essa non può né potrà mai impedire la rinascita in forma sempre più diffusa ed organizzata sotto la spinta di determinazioni materiali estese a tutto il pianeta, si trascina dietro **inevitabilmente**, in una prima fase (che purtroppo non può essere tanto breve), questi **corpi estranei**, queste orribili **scorie**, questi pesanti **ceppi ai piedi**. Per il marxismo, d'altra parte, non è un segreto che dalla lotta eco-

nomica nell'ambito del capitalismo, diretta non contro i mali ma contro i sintomi della sua corsa spietata all'accumulazione, non si passa alla lotta politica contro lo Stato eretto a difesa della sua persistenza né per gradi né per continuità di successione, ma per un salto che può essere soltanto di qualità.

I proletari polacchi stanno lottando in questi giorni, ne abbiano o no coscienza, per gettare i presupposti oggettivi di questo salto, che è impossibile senza la presenza operante del fattore soggettivo del partito rivoluzionario di classe, il solo in grado, fra l'altro, di stracciare spietatamente il velo di menzogne in cui gli strascichi di un lungo passato di oppressione nazionale, di un millenario oscurantismo religioso e di un recente autocratismo politico, avvolgono e nascondono la realtà dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistici. Gli operai polacchi sono oggi occupati a portare a termine un compito destinato in ogni caso a cambiare radicalmente non diciamo il volto (che interessa solo il prete democratico) ma i rapporti di forza tra le classi non solo nel loro paese, ma nell'intero « campo socialista », e a far sentire le sue potenti ripercussioni sull'intero « campo borghese » (oggi sempre più chiaramente dimostratisi una cosa sola), in condizioni che lasciano aperto il drammatico quesito: Fino a che punto potranno permettersi di cedere sotto la pressione proletaria, gli agenti in Polonia del capitale nazionale e russo? Fino a che punto potranno accettare il prolungarsi di una situazione di guerra sociale aperta, i fornitori occidentali di prestiti e aiuti non certo ispirati a considerazioni filantropiche? Essi non potranno non essere spinti dall'evolvere della situazione oggettiva a guardare direttamente in faccia la realtà che solo il marxismo rivoluzionario e il suo partito hanno avuto la forza di conoscere e denunciare. Saranno costretti a veder svanire come neve al sole le conquiste economiche ottenute, aggravarsi il pe-

so dello sfruttamento intensivo della forza lavoro sotto il pungolo di un indebitamento verso l'estero che non permette riposo, salire alle stelle il costo della vita sotto la pressione di un'economia contadina incapace di tenere il passo coi ritmi d'incremento sia dell'industria che della popolazione, stringersi di nuovo i freni ai diritti sindacali di organizzazione e di sciopero sotto la sferza delle necessità di conservazione dell'ordine capitalistico.

I proletari degli altri paesi hanno un solo modo di esprimere solidarietà verso i fratelli del Baltico: quello di aiutarli nella loro eroica lotta contro l'oppressione capitalistica imitandone l'esempio e, se possibile, potenziandone gli insegnamenti. I militanti rivoluzionari devono assumersi in piena coscienza il compito grandioso di importare sempre più nelle file di un proletariato dovunque in movimento la teoria, il programma, le finalità, i principi, la tattica del comunismo, facendo leva sulla dura lezione che i fatti stessi della società borghese impartiscono, volenti o nolenti, ai suoi schiavi — la lezione che non c'è vittoria, per quanto grande, sul puro terreno delle lotte di resistenza economica, che non sia destinata ad essere travolta dal moto vorticoso dell'accumulazione capitalistica, e che non v'è possibilità di emancipazione per la classe lavoratrice fuori del trionfo mondiale della rivoluzione e della dittatura proletaria.

IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 16 - 31 agosto 1980

Lor signori, intanto, «solidarizzano»

Come sono diventati solleciti degli interessi dei lavoratori, qui da noi, i sindacati ufficiali e i partiti dell'« arco costituzionale » — quelli stessi che, al governo o all'opposizione, ora in questa ed ora in quella forma, si sbracciano a convincere gli operai italiani che « non si può vivere al disopra delle proprie risorse », ovvero che la torta è quella che è e non se ne può ricavare più di quanto è grossa — quando si tratta della Polonia! E' proprio vero che è facile essere comprensivi, con i proletari di casa altrui.

Gli operai polacchi scioperano senza limiti di tempo? Evviva: non sia mai però, che i loro fratelli italiani ne imitino l'esempio. Quelli rivendicano aumenti salariali eguali per tutti dell'ordine del 50%? Evviva: avranno la simpatia di Piccoli e Longo, di Zanone e Spadolini, di Craxi e Berlinguer, di Lama e Carniti e Benvenuto: s'intende tuttavia, per tutti questi galantuomini, che Varsavia è Varsavia mentre Roma è Roma, e che qui è imperativo ridurre o, che è lo stesso, contenere il costo del lavoro.

In Polonia, i lavoratori chiedono l'indicizzazione dei salari, cioè l'introduzione della scala mobile? Ottima cosa: per... solidarietà, sopprimiamo o almeno limitiamo la scala mobile italiana; a ciascuno, che diavolo, la sua via nazionale! A Danzica ci si batte per il diritto di sciopero e a favore di sindacati indipendenti dallo Stato? I sindacalisti e i politici della gran fauna democratica italiana sono pronti a solidarizzare con una simile battaglia; tanto è vero che a casa propria si propongono di... regolamentare (pardon, autoregolamentare) lo sciopero, il che significa sopprimerlo — visto che, Danzica insegna per l'ennesima volta,

lo sciopero disciplinato non è più sciopero —: quanto poi all'indipendenza dallo Stato, l'hanno già sostituita con la più servile dipendenza dall'economia nazionale.

E' per... solidarietà, del resto, che partiti e sindacati ufficiali sono tanto prodighi di consigli di prudenza, moderazione, realismo, responsabilità ai lavoratori delle città del Baltico. Sarebbe grave, in effetti, che a Danzica e a Stettino oggi, magari a Varsavia domani, si tirasse troppo la corda: i cattivi esempi, si sa, sono contagiosi, e la Polonia, dopo tutto, è in Europa. La verità, dicono i santoni democratici dei sindacati e dei partiti, è indivisibile: solo che — assioma eurocomunista — ciò che è vero al di là della linea Oder-Neisse non è più vero al di qua, fatta eccezione, s'intende, per la Democrazia, che è vera (a sentir loro) dovunque. Eccoli allora indaffarati a dimostrare che le rivendicazioni economiche, nei fatti di Polonia, non hanno alcun peso: date ai proletari di Danzica qualche straccetto di riforma o di diritto (dal 1956 al 1970 e dal 1970 al 1976, ne hanno già ricevuti tanti!); il resto, la vile, meschina, antispirituale « monetizzazione » del rapporto di lavoro, oh, quella non conta nulla e, in ogni caso, può tranquillamente aspettare.

★ ★ ★

Per le Botteghe Oscure, il problema, tuttavia, si complica.

Intanto bisogna spiegare come mai un'economia proclamata socialista possa far acqua non da un microscopico buchetto, ma da tutte le parti. Ebbene, per il grande teorico... marxista Reichlin (vedi « L'Unità » del 19-8), non c'è proprio nulla da stupirsi: non esisteva né esiste « nessuna

bacchetta magica, nessuna ricetta sia pure socialista» in grado di impedire, in determinate circostanze, il catastrofico « peggioramento delle ragioni di scambio della Polonia », o di qualunque altro Paese della metà del mondo « socialista ». La ragione, per il bell'Alfredo, è semplice: « Piaccia o non piaccia, esiste un'economia mondiale e la sua crisi imponeva alla concreta struttura produttiva polacca ecc. ecc. »

Qui ci freghiamo gli occhi. A Bucharin che, fra gli applausi dei Reichlin di mezzo mondo, « astraeva dal mercato mondiale » per rendere credibile l'antimarxista teoria — difesa dai Reichlin di oggi come da quelli di allora — del « socialismo in un solo paese », Trotsky rispose nel 1926-27 che allo stesso titolo si può uscire nudi a Mosca in pieno inverno « astraendo dalla colonnina di mercurio » che segna 30 sotto zero; ma non per questo la polizia rinuncerà ad arrestare, ammesso che sia ancora vivo, il malcapitato autore di una simile « astrazione » e a portarlo in manicomio. Il fatto è che l'esistenza del mercato mondiale, e greggi Reichlin che, avendola improvvisamente scoperta, la spacciate per *lapalissiana*, era ed è uno dei fondamentali argomenti contro la maledetta dottrina che è stata ed è il vostro breviario. Ed ecco che ci venite a dire: « Non ce ne stupiamo troppo »! Ovvero: « non ci sono ricette sia pure socialiste » per toglierci dai piedi la non-astratta, la terribilmente concreta, realtà del mercato mondiale e della sua pressione su economie « sia pure » socialiste!

(E qui ci viene un dubbio. Se non ci sono ricette neppure socialiste per uscire dalla crisi, a maggior ragione non ve ne saranno di capitaliste. Reichlin vuol forse mettere le mani avanti per il fatidico giorno in cui i « comunisti » nostrani saranno chiamati al governo, e Pantalone si accorgerà che anche con loro la musica continua ad essere la stessa? Cari compagni, dirà allo-

ra il bell'Alfredo: non esistono ricette!).

Ma c'è un altro problema, per le Botteghe Oscure. Esse riconoscono che le richieste politiche degli operai — nella misura in cui hanno un certo sentore democratico — vanno soddisfatte. Un momento, però: attenti a non « tornare alle dure leggi del mercato, del lavoro come merce, della disoccupazione come strumento di controllo sociale, della differenziazione di classe come garanzia del potere dei ricchi contro i poveri ». Attenti, ammonisce il bell'Alfredo, volendo mettere gli operai polacchi in guardia contro il pericolo di *ricadere* (dice lui) dal socialismo al capitalismo. E qui è ancora più il caso di fregarsi gli occhi, giacché se v'è qualcosa contro cui si sono dovuti scontrare gli operai polacchi, sono proprio, *qui ed ora* — non chissà dove e dopodomani — « le dure leggi del mercato » non solo internazionali ma *interno*; il « lavoro come merce » da *vendere* contro un *salario* che basta appena appena, una volta scambiato contro *merci*, a riprodurlo nel suo *valore d'uso*; la disoccupazione che spinge una parte crescente di un esercito proletario sempre più numeroso a ricorrere alle delizie del *lavoro nero* o di una *assistenza pidocchiosa* o di una *dolente emigrazione*; le « differenziazioni di classe » di cui, guarda caso, parla il numero 24 agosto della stessa « Unità » che cinque giorni prima ne negava l'esistenza, e sulla cui situazione vigilano legioni e legioni di *poliziotti e funzionari « sia pure socialisti »*, non a caso retribuiti con stipendi che agli operai appaiono non meno irraggiungibili dei mitici frutti del paradiso terrestre (e infatti, hanno chiesto che i loro salari crescessero *almeno* fino a rasentare il livello).

Lavoro salariato, merce, denaro — e dispotismo in fabbrica e nella società per assicurarne la persistenza: ha forse bisogno di altro la Polonia, per essere immersa *fino al collo* nelle dure leggi del capitale? Perciò i suoi o-

perai non ne possono più; perciò insorgono!

Dall'alto della sua cattedra di direttore responsabile del « giornale del popolo », sua eminenza Alfredo Reichlin ci guarda — lo sappiamo — con indulgente compassione: i soliti talmudici!, susurra. E se ne va a dormire.

Polonia insegna

In Polonia, secondo "Le Monde" del 4-7-80, il sig. Kania, membro dell'Ufficio politico, avrebbe spiegato ai responsabili della regione di Gdansk « che il comitato centrale non controlla più la crisi dell'economia, che si tratta di un disastro, e che la carestia rischia probabilmente di estendersi dalla carne al pane ». Non per nulla Gierek ha esortato « alla disciplina e alla necessità di compiere uno sforzo comune », giacché « chi agisce diversamente, mette in pericolo la patria e reca danno a se stesso e ai propri familiari » ("L'Unità" del 20-VII). E un giornale di Dublino si chiede « se in nome di rivendicazioni anche giuste ci si può permettere [orrore!] di abbandonare il lavoro » come hanno fatto diverse categorie operai.

A quanto si legge nello stesso giornale del PCI, gli operai — i cui "arresti del lavoro" sono ormai ammessi ufficialmente dalla stampa governativa — chiedono « forti aumenti salariali e l'equiparazione dei loro assegni familiari a quelli più alti [onore al merito] delle forze armate e della polizia », e hanno preteso di « trattare mantenendo lo sciopero » invece di accogliere gli inviti a "non creare disagi alla popolazione".

Così i proletari polacchi rianodano il filo della tradizione internazionale delle lotte di classe. Il nostro saluto, fratelli!

IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 16 - 31 agosto 1980

Il nr. 83 della rivista teorica internazionale del Partito

PROGRAMME COMMUNISTE

contiene:

- La lutte de classe est plus vivante que jamais!
- La Gauche italienne et la tactique de l'Internationale (Projet de Thèses présenté au V Congrès de l'IC).
- La fin de la phase révolutionnaire bourgeoise dans le « Tiers Monde ».
- Le rôle contre-révolutionnaire de la démocratisation en Espagne et en Amérique latine.
- Notes de lecture: Léon Trotsky, Terrorisme et communisme. — Pierre Franck manipule l'histoire.

E' uscito un nostro opuscolo in lingua persiana, intitolato:

I FEDAYIN E LA QUESTIONE DELLO STATO

che riprende in parte l'articolo apparso nella nostra stampa internazionale con il titolo « Il programma dei Fedayin iraniani, o i limiti del democratismo » (cfr. i nr. 1 e 2-1980 de « Il programma comunista »).

La crisi morde ad Ovest, ma anche ad Est

Il vertice di Venezia ha tradito le comuni preoccupazioni occidentali assai più per la situazione economica e sociale, che per il « deterioramento » dei rapporti Est-Ovest o le minacce di guerra. E ha dato una ennesima prova dell'impotenza della borghesia internazionale a « mettere ordine » nel caos della produzione e degli scambi.

I 34 punti della dichiarazione conclusiva ruotano bensì intorno ai problemi dell'inflazione e dell'energia: ma, per quest'ultima, ribadiscono i buoni propositi in materia di risparmio di petrolio e di ricorso a fonti energetiche alternative che sono stati finora regolarmente disattesi; per la prima non sanno proporre nulla di concreto all'infuori di ulteriori misure di « restrizione monetaria e fiscale », di limitazione dei consumi, di incremento della produttività — tutti provvedimenti che si riconoscono « di difficile adozione sia sul piano economico che su quello politico », e che non si vede come si possano conciliare con l'esigenza di « mantenere un dialogo continuo fra le parti sociali » (quanto avvenuto in Italia con i provvedimenti « anticrisi » del governo, puntualmente ricalcati su questi punti, ne è la riprova).

In questa luce appaiono risibili tanto le nobili proclamazioni sulla necessità di una « nuova strategia internazionale per lo sviluppo » a favore dei paesi emergenti, quanto i rinnovati impegni a « rafforzare ulteriormente [...] il sistema commerciale aperto » proprio mentre cresce dappertutto la febbre del protezionismo, e, in genere, ad evitare le forme « dannose » di concorrenza, proprio mentre dovunque si strilla sulla concorrenza sleale di tizio o di sempronio, specie se di pelle gialla (proprio in questi giorni Carter annuncia una serie di provvedimenti a favore della disastrosa industria automobilistica, fra cui campeggia una restrizione

delle importazioni o, alternativamente, una loro tassazione, nella misura del 25%). Riunirsi all'isola di S. Giorgio e redigere solenni documenti ispirati ai principi della « stabilità » e del « benessere » dell'economia mondiale e all'urgenza di affrontare con coraggio « le sfide del prossimo decennio », è una cosa; tradurli in pratica è un'altra.

E i proletari di tutti i paesi non tarderanno a sperimentarlo sulla propria pelle. In Occidente, ma anche in Oriente.

Gli scioperi in Russia prima, gli scioperi in Polonia poi, gli uni e gli altri provocati dalla penuria e dal rincaro dei generi di prima necessità, cessati i secondi in seguito alla precipitosa concessione di aumenti salariali del 10% da parte della direzione delle imprese; le dichiarazioni del governo polacco sulla necessità di nuovi sacrifici, e le prese di posizione del PC (nel quadro, è evidente, di un miserabile gioco delle parti) a favore di una politica che non ignori le esigenze della popolazione, anzi cerchi di socd'farle; sono infatti i riflessi e, insieme, la testimonianza di una crisi che investe ormai, sebbene in ritardo, l'intera Europa orientale. Come già nel '70 e nel '76, è la Polonia che si dimostra l'anello più debole della catena, il punto più forte della ripresa della lotta di classe: ma l'inquietudine e il malessere covano sotto le ceneri in Ungheria come in Cecoslovacchia, in Bulgaria non meno che in Romania.

La recente riunione del Comecon (Praga, 17-19 giugno) ha messo in aspro risalto le difficoltà in cui si dibattono « i paesi dell'Est ». Il tasso di crescita del prodotto nazionale, preventivato per il 1979 al 4,7% nel complesso delle economie orientali, è sceso al 2,3 (il punto più basso degli ultimi trent'anni: in Polonia, il calo è stato dal 4,9 al 2,9%); l'indebitamento verso l'Occidente ha raggiunto nell'insieme i 75 miliardi

di dollari; dovunque il costo della vita aumenta e il sistema dei prezzi politici per i prodotti di prima necessità rischia di volare in frantumi. Politica dei sacrifici e dell'austerità, lotta all'assenteismo, sforzi per tenersi a livello di competitività con le merci straniere, chiusura delle aziende non redditizie, soppressione dei « posti di lavoro superflui », ecc., sono ormai esperienze quotidiane, aggravate dalla penuria dei generi alimentari e, in genere, dalla perdurante crisi agricola. Inserita sempre più nel mercato mondiale, l'area cosiddetta socialista ne riproduce insomma le crescenti tensioni.

Anch'essa comincia a rivelarsi, fra l'altro, a corto di petrolio. E' vero che Mosca pratica per il greggio fornito ai suoi « vicini » un prezzo assai inferiore ai livelli OPEC; ma il fatto è che non riesce più ad aumentare quantitativamente le proprie forniture di fronte ad una domanda in crescita costante, e si prevede che fra non molto apparirà in veste di importatrice netta di « oro nero ».

Dunque, anche la crisi energetica batte alle porte del Comecon. E il divertente, per i fans del progressismo est-europeo, è che a Praga « l'alternativa » concordemente approvata è stata quella del famigerato nucleare: le 35 centrali esistenti dovrebbero salire nel prossimo decennio ad 80 « grazie — scrive *Relazioni internazionali* del 28-VI — ad una estesa e approfondita cooperazione fra i paesi membri », cooperazione che, a dire il vero, è stata finora tutt'altro che ammirevole, ma che il noto fascino dell'energia nucleare avrà forse il potere di ravvivare.

La recessione è appena agli inizi solo se consideriamo l'insieme del « blocco socialista ». Quanto è avvenuto nell'URSS e in Polonia dimostra che, *nazionalmente*, ha già messo profonde radici. Noi la salutiamo!

IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 14 - 12 luglio 1980

INEDITO

di Bucharin-Trotsky

Ottobre 1917

DALLA DITTATURA
DELL'IMPERIALISMO
ALLA DITTATURA
DEL PROLETARIATO

(scritti nel vivo della Rivoluzione russa) - pp. 140, L. 3.500

ISKRA EDIZIONI

In preparazione:

A. Bordiga

PROPRIETA' E CAPITALE

E' uscito per i tipi delle Editions Prométhée di Parigi, in una edizione completamente rivista lo splendido scritto di

Léon Trotsky

**Terrorisme
et**

Communisme

il grande classico del fondatore dell'Armata rossa, scritto in piena guerra civile nel 1920.

Il volume, di 208 pagine, può essere richiesto a:

il programma comunista, c.p. 962, Milano, versando L. 6.000 sul conto corrente postale nr. 18091207 (le spese di spedizione sono comprese).

1976

La rivolta operaia fa tremare i detentori del potere capitalistico in Polonia

L'integrazione nel mercato mondiale della Russia e degli altri paesi dell'Est europeo, non raggiungendo ancora un grado di profondità apprezzabile non ha permesso la comunicazione diretta della crisi di sovrapproduzione che ha colpito contemporaneamente tutti i maggiori paesi industrializzati d'Occidente tra il '74 e il '75. Una tale crisi d'altra parte, non poteva nascere dall'interno di questi paesi, in cui la struttura economica e sociale è ancora arretrata in generale, a parte alcuni settori. Questo stato di cose non ha però impedito che tutta quest'area subisca la crisi indirettamente, per riflesso e con ritardo, e in particolare Polonia e Ungheria, già fortemente legate al mercato mondiale attraverso il loro commercio estero coi grandi paesi occidentali: *«la contrazione del commercio mondiale si ripercuoterà inevitabilmente sulla loro produzione industriale, così come l'inflazione ha già cominciato a ripercuotersi sui loro prezzi»* (vedi «programma comunista», nr. 18/75, *Rapporto sul Corso dell'imperialismo e crisi*, capitolo dedicato ai paesi «socialisti»). E aggiungevamo: è solo questione di tempo.

La contrazione del commercio mondiale - che non ha permesso al governo di Varsavia di raggiungere l'agognato pareggio tra importazioni ed esportazioni, se non addirittura di andare in vantaggio -, il gigantesco indebitamento con-

tratto sul mercato mondiale, la forsennata corsa alla modernizzazione dell'apparato produttivo (la concorrenza non aspetta tempo) e lo sviluppo accelerato dei settori deboli, se non debolissimi; e ancora l'impulso che l'inserimento nell'ingranaggio del mercato mondiale ha dato all'economia nazionale polacca, gli obblighi e i legami col pachiderma russo, esoso ed esigente, insomma la contemporanea mancanza di sviluppo capitalistico e presenza di settori capitalistici sviluppati, hanno portato la Polonia alle soglie di un pericoloso collasso. Il prezzo che l'economia polacca dovette pagare per entrare nel «giro» dei paesi industrializzati è stato altissimo; il prezzo per mantenere e consolidare il decimo posto nella classifica dei paesi industrializzati, è ancora più pesante; ma non si può tornare indietro. Non è una novità dire che quel prezzo l'ha pagato duramente la classe operaia, ed è fin troppo facile prevedere che continuerà a pagarlo sempre più duramente, anche se nel tempo il tenore di vita rispetto ai decenni addietro aumenta (la Polonia, da quel che si sa, non conosce ancora la delizia della disoccupazione, ma in compenso conosce già, e in modo esteso, il *lavoro nero*). I ritmi massacranti, gli orari pesantissimi, il dispotismo di fabbrica ancora più micidiale che non in Occidente (l'orario minimo settimanale è di 48 ore su sei giorni, pesantissime misure disciplinari

verso gli "assenteisti", giorni di malattia pagati solo dopo 8 anni di anzianità nell'azienda ed altre leggende simili), non potevano non produrre su di una classe operaia, martoriata ma mai messa in ginocchio definitivamente, una violentissima reazione come fu a Danzica nel dicembre 1970, e come è stato a neanche 6 anni di distanza a Varsavia e a Radom alla fine di questo giugno.

La rivolta di Danzica e Stettino - seguita, e non è un caso, ad una crisi capitalistica non così generalizzata come quella del '75, ma senza dubbio profonda - sorprendendo la classe dominante polacca, l'aveva costretta a sbarazzarsi del vecchio e cinico arnese Gomulka e, per mezzo del successore Gierek, a bloccare i prezzi dei generi alimentari: tanta paura fece quella vigorosa fiammata proletaria che per ben cinque anni il governo borghese capeggiato da Gierek-Jaroszewicz non ha osato toccarli. Ma era questione di tempo. L'accumulazione capitalistica ha le sue ferree leggi e non sono stati sufficienti i prestiti e i crediti ottenuti dall'uno come dall'altro campo - dall'Urss, corsa in «aiuto» coi suoi rubli-panzer, invece che coi carri armati, dalla Germania Federale e dagli Stati Uniti, corsi in «aiuto» con tecnologia e dollari odorando succosi affari - per sventare la bestia nera dell'inflazione e della crisi. Come di fronte alla formidabile impennata dei 30 mila di Poznan, le capitali occidentali e Mosca con loro sono state col fiato sospeso, pronte a darsi una mano al di sopra dei confini e delle rivalità, e rassicurate solo quando i carri russi compirono fino in fondo il massacro, così ripeterono «l'esperienza» quattordici anni dopo in un clima di più raffinata democrazia: Danzica, Stettino, Gdynia. Al di sopra dei confini, ognuno nella "propria" zona d'influenza ha il compito di mantenere l'Ordine! E l'ordine tornò a regnare ancora una volta sul sangue proletario.

Ai portuali delle città del Baltico rispondono, a cinque anni di distanza gli operai di Varsavia e di Radom: contro il peggioramento delle condizioni di vita e contro l'incredibile sfruttamento sono scesi, *decisi*, nelle strade. *Nel giro di 24 ore* il governo retrocede dalla decisione di aumentare del 50-60% i prezzi: la classe operaia polacca non molla e con la forza impedisce, ora, certo, questo pesantissimo attacco al magrissimo salario (magro, sì, anche se le percentuali parlano di aumenti avvenuti dal '70 a oggi, del 20%; un 20% previsto su di un aumento della produzione del 34%!!).

Come al solito, i pennivendoli di tutto hanno svolto il loro mestiere di ipocriti conciliatori: dopo essersi rincresciuti del fatto che il pur abile Gierek - già capace di avere con le masse un «dialogo» e di saper «mantenere» le promesse - non aveva adottato la sana misura dell'aumento dei prezzi (che vergogna!, bloccati dal 1970!!!) «poco per volta», così gli operai non si sarebbero accorti di niente, hanno sollevato le più grandi preoccupazioni sul pericolo che l'instabilità del governo di Gierek si possa ripercuotere al di

qua dell'Oder-Neisse, mettendo in subbuglio il già minacciato «equilibrio europeo». E subito dopo aver date le prime e striminzite notizie, *cala il silenzio*: non si sappia di che cosa sono capaci i proletari polacchi, sarebbero guai seri se mai venisse in mente a qualche distaccamento proletario in qualche altro paese di seguirne l'esempio! È naturale che in Ungheria, dove si sta varando un aumento del 30-35% dei prezzi della carne e di altri generi alimentari, nessuna notizia sia stata data dei moti e degli scontri di Polonia: a Budapest tentano di adottare una misura un po' per volta, contenti?

Varsavia 1945. Berlino Est 1953. Budapest 1956. Poznan 1956. Praga 1968. Danzica e Stettino 1970. Varsavia 1975. e domani? Di nuovo Budapest, o Belgrado, oppure Berlino?

Queste sommosse, insurrezioni, rivolte operaie vengono ridotte a richiesta di maggior democrazia, vuoi «vera», «diretta», «liberale», più «popolare», da una come dall'altra sponda dei confini e delle cortine. Nossignori, esse hanno preso le mosse al grido di «pane!» e a Berlino Est, circondata da quattro eserciti cosiddetti «liberatori» si senti il grido minaccioso rivolto ai proletari di Berlino Ovest: *Non abbiamo che da spezzare le nostre catene!*

Non ci si poteva attendere allora che le notizie sugli avvenimenti fossero esaurienti e veritiere, figuriamoci oggi. Allora veniva usata una formula, buona per qualsiasi moto di piazza: sono agenti stranieri, teppisti, agenti del capitalismo. Oggi, finita la «guerra fredda», non si dice più esplicitamente: agenti dell'imperialismo, ma si accusano i proletari scesi nelle strade a difendere contro le fucilate le proprie condizioni di vita di essere degli alcolizzati, degli elementi asociali, emarginati. Gierek, di ritorno dal congresso «eurocomunista» tenutosi in quella Berlino che saprà cancellare anche questa vergogna, al suo paesello, Katowice, e *non* a Varsavia ancora troppo «calda» evidentemente, si esprimerà proprio in questi termini e farà organizzare manifestazioni pro-governo, pro-partito, e addirittura pro-aumento-prezzi, allo scopo di isolare e spezzare la resistenza di ... poche centinaia di alcolizzati! Il fatto è che, nonostante l'enorme apparato poliziesco messo all'opera contro i combattivi operai in sciopero, gli scioperi e gli scontri continuano in diverse città a dieci giorni di distanza: il fuoco non è ancora spento perché i fatti materiali che lo hanno provocato non

svaniscono con un decreto o un discorso alla tv.

Mentre per decine di anni la popolazione polacca, come quella russa o magiara, è vissuta con un bassissimo tenore di vita, è evidente che i bisogni accresciuti delle masse proletarie esercitano una più forte pressione sulla classe dominante. Le massicce importazioni (di cui la metà costituite da derrate alimentari) dimostrano non solo la sfrenata accelerazione nello sviluppo capitalistico della Polonia, ma anche che lo Stato di Varsavia non è più in grado di *imporre* al proletariato polacco le privazioni e le sofferenze che fino a pochi anni fa erano ritenute possibili e indispensabili. Danzica ne è stata la lezione, anche per Mosca, lo è ancor più Varsavia oggi!

IL PROGRAMMA COMUNISTA

7 luglio 1976 - N. 13

1970

Anche in Polonia gli operai si battono contro il capitale

Nessuna convulsione sociale, fra quelle che negli ultimi vent'anni si sono verificate dietro la "cortina di ferro", ha forse avuto un carattere proletario tanto incisivo, quanto gli scioperi e le rivolte degli operai dei porti polacchi del Baltico. Non è un carattere nuovo nell'Europa orientale; esso si era già manifestato durante i fatti di Berlino Est nel 1953, di Poznan e di Ungheria nel 1956. Ma, a differenza di quei moti, generalmente iscritti in una rivendicazione d'insieme nazionale e democratica, questa volta l'esplosione sociale non comporta alcuna concessione all'ideologia borghese; fatto notevole, in un paese in cui il tradizionale nazionalismo trova alimento nella tirannide esercitata dai "fratelli russi". È una minaccia diretta alle loro condizioni immediate di vita quella che in dicembre ha mobilitato i lavoratori polacchi. È la difesa della loro sopravvivenza fisica di operai salariati, che li ha costretti ad affrontare la repressione e a mettere praticamente sotto accusa un sistema che chiama "socialismo" i salari di fame, fa dello sciopero un delitto, risponde alle rivendicazioni operaie con la mitragliatrice.

Certo, occorre ben altro per rovesciarlo, questo sistema. I dirigenti di Varsavia hanno saputo reagire con prontezza. Non esitando a decapitare la loro stessa *équipe* al potere, hanno rapidamente cambiato tono e ammesso che la rivolta

operaia non era soltanto — secondo versione originaria — opera di "teppisti" ed "anarchici", ma "effetto di difficoltà reali". L'hanno fatto, beninteso, al solo scopo di ristabilire al più presto l'ordine e perseguire lo stesso obiettivo di prima, ma in forme più abili. Le loro intenzioni, meglio dissimulate, non si distinguono tuttavia per nulla da quelle dei loro predecessori. Sul piano rivendicativo, essi non prevedono che "di migliorare le condizioni delle famiglie a reddito più basso"; sul piano politico, si mostrano ansiosi di un "legame più stretto con la classe operaia". Promettono il "dialogo", una "discussione creatrice", ma non dimenticano di esigere "un alto senso di responsabilità"; il che vuol dire in parole povere, che non intendono cambiare nulla al *programma di austerità* la cui prima applicazione è all'origine dei disordini di Danzica, Sopot, Gdynia, Stettino e Slupsk.

Per ora, dunque, in contropartita ai suoi morti — certo più numerosi di quanto si dice —, il proletariato polacco non ottiene che un banale cambio della guardia al vertice politico. Quello che negli altri paesi esce normalmente dall'urna elettorale, in regime pseudo-socialista si paga col sangue. Ma il risultato è lo stesso: si vuole accreditare la menzogna gigante che, per porre fine alle miserie della società, basti cambiare gli uomini e

Non democrazia

Il governo inglese era appena riuscito, agitando lo spettro di sanzioni finanziarie, a stroncare lo sciopero degli elettrici; quello americano, usando lo stesso metodo, ma più grande come la *noblesse* del dollaro *oblige*, era riuscito a fare altrettanto coi ferrovieri; a Milano, le forze dell'ordine (provocate s'intende!) avevano appena finito di esigere il periodico tributo di sangue; quand'ecco la rivolta in Polonia ridare fiato alle trombe del "mondo libero" e ai cori di voci bianche delle vestali democratiche. Orrore: laggiù si chiede agli operai di lavorare di più e consumare di meno - hanno gridato costoro, forse dimenticando che la stessa invocazione sale ogni giorno dalle labbra di Nixon o di Heath, di Colombo o di Pompidou. Orrore: laggiù i prezzi aumentano - hanno belato, forse dimenticando che, un giorno prima, piangevano sull'"inflazione strisciante" che, nelle dolci plaghe sulle quali brilla il sole della democrazia, divora salari e... profitti. Orrore: laggiù si chiamano tepisti coloro che si ribellano alla quotidiana cinghia - hanno squittito, forse dimenticando che il termine è moneta corrente qui da noi non diciamo per una rivolta in grande stile, ma anche solo per una timida protesta. Orrore: laggiù si lanciano i carri armati contro i dimostranti - hanno ripetuto, forse dimenticando che qui da noi basta un corteo di anarchici a mobilitare reparti di carabinieri non certo armati di noccioline...

Eppure, questa volta - l'ha riconosciuto, compiacendosene, la stessa Varsavia - il coro è stato meno chiassoso e arrogante del solito. La ragione non è soltanto che gatte da pelare (la moneta che si svaluta, i disoccupati che aumentano, le aziende che falliscono) ce ne sono da vendere. Gli è che, nelle torpide circonvoluzioni cerebrali dei borghesi, sonnecchia una paura folle del potere contagioso dell'esempio di una rivolta *puramente operaia*, senza preti in coda né studenti in testa, al canto non di "biancofiore" ma dell'"Internazionale"; di una rivolta "brutta", che ha l'acre sapore dei cantieri, delle officine, degli altiforni, che non annunzia "primavere" né "mille parole" praguesi, che è collettiva ed anonima, silenziosa e inafferrabile. Forse, c'è anche l'oscura coscienza che non offre molto di che ringalluzzirsi una rivolta le cui radici si affondano proprio nella crisi di quel settore dell'economia polacca nel quale il carattere *non-comunista ma pienamente borghese* del modo di produzione balza maggiormente in luce: l'agricoltura. Come, infatti, chiamare in causa gli "orrori" o i "malanni" del comunismo, quando nella stessa pagina di giornale si afferma che in Polonia il 95% della terra è in proprietà privata - e in piccola e media proprietà, antico amore dei romantici della democrazia -, e che nessuno sforzo di ammodernamento di un apparato produttivo così polverizzato e disperso è stato possibile, anche dal solo punto di vista di

ma comunismo!

una "pianificazione" borghese, proprio per l'esistenza di un modo di produzione agricolo antiquato, patriarcale, caparbiamente legato a metodi antidiuviani e ferocemente geloso della miserabile "schiappa" di terra? Come male-dire quello stesso Gomulka che, ai tempi di un'altra "primavera", quattordici anni fa, si era elogiato, proprio per essersi fatto banditore e profeta della piccola economia agraria, dell'azienda rurale minuta? E, guardando più a fondo, non è appunto l'agricoltura, in *tutti* i paesi capitalistici, la "grande malata" faticosamente arrancante al seguito del rivoluzionamento tecnico dell'industria e dei trasporti, incapace - essa che ci dà il pane quotidiano - di attrarre forze lavoro e mezzi di produzione, insomma capitale, perché "non rende", perché, nel modo di produzione vigente, la generosa madre natura si trasforma in arida e pidocchiosa matrigna? I trecento morti proletari (se bastano) possono forse servire ai borghesi occidentali di prospero concime: Bonn ha appena concluso un trattato con Varsavia; chissà che i nuovi governanti non chiedano (come pare vogliono) i capitali mancanti all'Occidente! Chissà che, alla fin fine, la "svolta" suggellata da sangue plebeo non segni l'inizio di affari lucrosi!

Il "mondo libero" ha quindi preso le distanze: *wait and see* - stiamo a vedere...!

Ma i "comunisti" di via delle Botteghe Oscure? Ad essi - ci si po-

teva aspettare nulla di diverso? -, non è parso vero di sciogliere quell'inno agli eterni principi democratici che gli stessi borghesi hanno esitato ed esitano ad intonare. Mirabile sapienza del "nazionalcomunismo" policentrico, unitario nella diversità, diverso nell'unità, inesauribile nella scoperta delle vie "nazionali" al socialismo! Perché le cose andavano male in Polonia? Forse perché, laggiù come da noi, laggiù come ad ovest e dovunque ad est della fu-cortina di ferro, i prodotti del lavoro umano sono merci, e merce è la forza lavoro, e la merce la si vende e la si acquista sul mercato, e nel suo prezzo si annida quella robetta da nulla che si chiama plusvalore, sinonimo di lavoro non pagato? Forse perché i salariati, abbiano pure il discutibile onore di lavorare in officine statali, restano pur sempre salariati, e trovano contrapposti a sé come potenze estranee ed ostili non solo i mezzi di produzione, ma i prodotti del sudore collettivo? Ohibò: merce, salario, denaro, capitale, profitto, sono perfettamente compatibili con le "vie nazionali al socialismo"; sono categorie rispettabilissime, per i signori delle Botteghe Oscure: basta condirle con quell'ingrediente miracoloso che è la democrazia, il "contatto con le masse", il "dialogo", perché diventino categorie socialiste, si convertano da demoni incontrollabili in angeli custodi! Fate che, come nella diletta Jugoslavia, gli operai possano "diagolare" sulla necessità di stringere la cinghia,

fate che democraticamente si autotomaggiorino i prezzi e si autoriducano il salario, e tutto andrà nel migliore dei modi possibili! A costoro non passa neppure per la testa che proprio la piccola produzione è la base di cui la democrazia è la fragile sovrastruttura; che, poco importa se inconsciamente, appunto alla democrazia, al dominio della produzione e appropriazione privata dei prodotti, all'impero del mercato e alle sue leggi di feroce concorrenza, si sono ribellati gli oscuri, i tenebrosi, i magnifici proletari di Danzica, Stettino e Gdynia!

Non l'inno nazionale né il pater noster intonavano questi proletari; essi intonavano un "Internazionale" sepolta nella tenace memoria della loro classe; chiedendo pane, chiedevano non il diritto di voto, ma il socialismo, la presa di possesso integrale da parte della società delle proprie integrali risorse, quella presa di possesso integrale che sola può permettere di scrivere sulla bandiera di una società finalmente libera dalle "furie dell'interesse privato" le parole di fuoco: *Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!*

Non sarà un "cambio della guardia" a darglielo, questo capovolgimento del modo di produzione vigente. Non saranno "consultazioni", "dialoghi", bollettini di voto, a placare la rivolta che sordamente cova nelle viscere della società non solo della Polonia, ma di tutti i paesi - giacché non esiste paese in cui viga il socialismo (se mai il socialismo potesse vigere in un paese solo)! Se i borghesi hanno versato acqua nei loro inni sulla "martire Polonia", per noi la vampata di collera dei *proletari* polacchi è l'annuncio di ciò che fa tremare le vene e i polsi agli apologeti ufficiali ed officiosi del regime capitalistico: l'annuncio di una fase storica che avrà un unico segno; il segno rosso della lotta per l'"impossibile comunismo"!

IL PROGRAMMA COMUNISTA

4 gennaio 1971 - N. 1

NOSTRI ARTICOLI SUI MOTI POLACCHI DEL 1956, 1970, 1976

I moti del giugno 1956

Poznan rossa (nr. 14 del 1956)

Tra i due fuochi dell'imperialismo l'ordine regna a Poznan (nr. 15 del 1956)

Le democrazie popolari dopo Poznan (nr. 17 del 1956)

Con la tresca immonda fra comunismo e democrazia tutto hanno sfasciato, i cani rinnegati (nr. 22 del 1956).

I moti del dicembre 1970

Non democrazia ma comunismo (nr. 1 del 1971)

Anche in Polonia gli operai si battono contro il capitale (nr. 2 del 1971)

L'ordine regna a Danzica (nr. 4 del 1971)

La fiamma di Danzica e Stettino ridivamperà più intensa (nr. 5 del 1971)

I più recenti sviluppi della crisi polacca (nr. 7 del 1971)

Le premier éveil du prolétariat polonais et ses causes (nr. 51-52, aprile 1971, della rivista teorica internazionale « Programme communiste »).

I moti del giugno 1976

Attraverso il commercio la crisi viaggia verso est (nr. 3 del 1976)

La rivolta operaia fa tremare i detentori del potere capitalistico in Polonia (nr. 13 del 1976)

In Polonia, aguzzini al lavoro (nr. 14 del 1976).

Si consultino inoltre gli articoli nei nr. 95, 96, 99, 100 (tutti del 1971) e nei nr. 224 e 227 (del 1976) del nostro quindicinale « Le Prolétaire ».

(continua da pag. 29)

non il modo di produzione. Fiumi di parole e chilometri di carta stampata sono infatti destinati dovunque, ma soprattutto in Polonia, a persuadere le masse in collera che i sanguinosi avvenimenti dei porti baltici sono il frutto di "malintesi" di una "cattiva organizzazione", di un'"informazione insufficiente", quasi quasi si direbbe di un difetto di... *public relations*. Inversamente, ma per la stessa "logica" e c'è chi ha accusato d'essere irreflessivo e poco responsabile "chi ha lasciato il lavoro ed è sceso in piazza...". Gira rigira, si è sempre alla teoria del "colpevole".

Quale "provocatore" è dunque all'origine della rivolta? Chi ha suscitato contemporaneamente gli scioperi e i pestaggi della polizia, appiccato gli incendi e sguinzagliato i carri armati? Il nome di questo responsabile si legge fra le righe sui cartelli invocanti "Pane!". È il *capitalismo*, di cui i politici, i tecnocrati e altri falsificatori staliniani del marxismo non sono che i servili esecutori. Da "situazione nuova" a "via specifica" del socialismo, essi hanno preteso di conciliare quest'ultimo con le leggi del mercato, della concorrenza e dell'accumulazione del capitale. Oggi ne raccolgono i frutti. Un solo "istigatore" è in grado di spingere gli operai contro un regime ferocemente poliziesco; un solo "teppista" può spingere al parossismo la loro collera; il suo nome è: *capitale!*

« Un quarto di secolo dopo l'eliminazione del sistema capitalista e dei residui feudali, quello che sta accadendo (in Polonia) sarebbe inspiegabile senza errori e insufficienze nella direzione del partito e dello Stato », scrive E. Fajon ne "L'Humanité": "L'Unità" ha scritto suppergiù lo stesso. I nostri ineffabili "comunisti" nazionali, strappati dai loro intralazzi elettorali dalle spartorie di Danzica e Stettino, non possono evidentemente porsi altre domande su una "eliminazione" del capitalismo che non solo perpetua la schiavitù salariata della forza lavoro, ma come nei più civili paesi borghesi del mondo riduce per decreto il salario a vantaggio dell'accumulazione di capitale. Quanto al loro socio Geriek,

neo-promosso a capo del P. C. polacco, egli "spiega" la rivolta e lo sciopero col fatto che "la classe operaia non è stata largamente consultata". Come se gli operai, in questo caso, avrebbero accettato di buon grado aumenti di prezzo dell'ordine del 30%! Come se la stessa brutalità di questi aumenti non ne implicasse l'adozione senza il parere preventivo degli interessati!

Tregua, dunque, di finto stupore di sdegno gesuitico: tutta questa brava gente sapeva molto bene che cosa era in gioco. Anche quelli che oggi hanno il compito di tirare lo Stato polacco fuori da un sanguinoso imbroglio. Può darsi che essi non siano del tutto d'accordo con la vecchia direzione in politica estera, in particolare per quanto riguarda la Germania occidentale, ma non certo sulla necessità di *produrre di più e a costi più bassi*. Fra tutti questi burocrati ben pasciuti e ben vestiti, chi può aver creduto per un attimo alla tesi ufficiale che aumenti di prezzo dal 20 al 30 per cento "non ridurrebbe temporaneamente che del 2% il tenor di vita reale delle famiglie lavoratrici dai redditi più bassi", in un paese nel quale i prodotti tessili, per esempio, costano il doppio che da noi! Calcoli del genere ricordano le acrobazie aritmetiche con cui si maschera l'aumento del costo della vita ribassando il prezzo di un articolo superfluo, e rincarando un genere di prima necessità...

Contro la propaganda infame che pretende di spiegare le rivolte e i morti con "insufficienze" della direzione o con "idee storte" di questo o quel capo, noi affermiamo che tutti i funzionari dello stato e del partito polacco erano perfettamente consapevoli dello scopo perseguito dalle misure da essi stessi decise. Sapevano che bisognava *far pagare ai lavoratori* lo sforzo di ringiovanimento e di modernizzazione dell'industria nazionale. Quello che non avevano immaginato è la vigorosa reazione degli operai, ed è questa "imprevidenza" che si rinfacciano le diverse fazioni di una corte di banditi politici perfettamente d'accordo fra loro... finché il proletariato ne accetta senza protestare le decisioni comuni!

Il comunicato ufficiale del governo polacco spiega del resto chiaro e tondo di che si trattava e l'*Humanité* del 17 dicembre che ne riproduce il passo più importante sottolinea che in Polonia « la produzione agricola non ha seguito l'aumento della domanda », provocando il "decreto che annunciava una ristrutturazione dei prezzi". Secondo gli stessi termini del comunicato, i cambiamenti di prezzo « avranno delle ripercussioni, è chiaro, sul bilancio delle famiglie a seconda del livello delle loro entrate e delle loro uscite... La decisione è stata presa dal governo per ottenere un necessario adattamento della domanda all'approvvigionamento di prodotti alimentari, soprattutto della carne, alle possibilità reali del mercato, come pure alla necessità di adattare la scala dei prezzi al dettaglio e quindi la struttura del consumo alle esigenze di sviluppo della nostra economia. Finora i prezzi di una grande quantità di prodotti alimentari non coprivano i loro costi di produzione e perfino in certi casi, l'acquisto di fertilizzanti. Di conseguenza, l'equilibrio doveva essere ristabilito per mezzo di sovvenzioni dello Stato. Le somme intese a colmare questo deficit erano sottratte allo sviluppo dell'economia polacca alla sua modernizzazione ».

Nessun dubbio, perciò, sull'obiettivo della politica economica logicamente tradotta nel decreto sui prezzi: « adattare le strutture del consumo alle esigenze dello sviluppo dell'economia » significava prima di tutto sopprimere le sovvenzioni statali all'agricoltura, e in secondo luogo, per non danneggiare il contadino, aumentare in forma massiccia il prezzo dei suoi prodotti. Insomma, un vero trasferimento, per l'interposta persona dei contadini, dalla borsa dei proletari in quella dell'industria di Stato!

Questa politica, che i rinnegati del comunismo hanno potuto far passare per "socialista" solo distruggendo da cima a fondo tutto il marxismo, non conosce altra legge che la subordinazione dei bisogni dei produttori a quelli dell'economia nazionale. Da quando le democrazie popolari, sulla scia dell'URSS, hanno acceduto al mercato mondiale, questa legge impone loro con rigore accresciuto i procedimenti di nor-

ma nei paesi capitalistici avanzati alla cui produzione si vuol fare concorrenza: quelli della riduzione dei salari a vantaggio dell'accumulazione di capitale! . . .

Non a caso gli avvenimenti polacchi riflettono in modo drammatico nello stesso tempo la tradizionale carenza dell'agricoltura nazionale e gli imperativi derivanti dagli accordi economici stipulati con l'Europa Occidentale.

Le "democrazie popolari" hanno visto la luce alla fine della seconda guerra mondiale seguendo il "modello russo", non dunque come "anticamera del comunismo", ma come virgulti di capitalismo nazionale. Lo dice il loro stesso nome, esse si fondano non sulla dittatura del proletariato, ma su un compromesso politico e sociale fra i partiti comunisti degenerati e le classi medie, in particolare i piccoli contadini. Più questo compromesso è largo, più esso si priva dei vantaggi tecnici del "precedente russo", di cui la forma colcosiana, per quanto retrograda dal punto di vista della razionalità capitalistica, comportava nondimeno una certa estensione delle aziende, una certa modernizzazione dei metodi produttivi. In Polonia, dove il peso considerevole del contadino è aggravato dalla forza politica della chiesa cattolica, il compromesso ha mantenuto integralmente la produzione agricola parcellare che tutta l'economia nazionale si trascina dietro come una palla al piede. Spesso miserabile, sempre vittima del capitale statale, ma proprietaria e quindi rabbiosamente conservatrice, la classe contadina polacca costituisce per il proletariato non solo un ostacolo politico ma, come abbiamo visto, un fardello economico. Lo stesso brillante Gomulka, all'epoca in cui era l'eroe della "destalinizzazione", ha potuto far arginare ai russi solo garantendole lo *status quo* contro ogni eventuale "collettivizzazione". Questo "socialismo" non ha dunque neppure "soppresso" l'arcaica micro-produzione agricola di cui i capitalisti avanzati si sono per lo più sbarazzati!

E tuttavia, esso è oggi chiamato ad affrontare la concorrenza internazionale nel solo modo possibile, cioè rammodernando la sua attrezzatura,

procedendo ad investimenti, restringendo il consumo! Già mal nutrito da un'agricoltura indigente, il proletariato polacco deve lesinare sul pane affinché i prodotti industriali del suo paese abbiano una qualche probabilità d'essere "competitivi". Sotto l'egida sfrontata di un falso socialismo, arretratezza del settore agricolo nazionale e pressione del mercato mondiale si uniscono dunque nell'aggravare le sue condizioni di esistenza. E sarebbe per "discutere liberamente", che i suoi nuovi capi gli promettono di correggere i passati "errori"?

Perfino su questo terreno gli mentono. Gli hanno già detto che la liberalizzazione degli scambi e lo sviluppo del commercio Est-Ovest erano garanzie di pace e armonia tra i popoli. In realtà questa intensificazione degli scambi internazionali può solo accrescere contraddizioni di ogni sorta. Enormi forze politiche e sociali strettamente dipendenti le une dalle altre possono venir messe in moto dalla più modesta riforma politica. Si è già visto come "la primavera praghese", manifestandosi contemporaneamente sul terreno economico, politico e sociale, si rivelasse appunto perciò incompatibile con l'egemonia russa sulla Cecoslovacchia. Allo stesso modo, dietro gli accordi commerciali Est-Ovest si profilano le ambizioni della gigantesca macchina produttiva tedesca pronta a operare un'invasione economica in prodotti e capitali per cui si parla già di "germanizzazione" dell'Europa centrale. Lo spettro svallutato del "revanscismo" rischia assai di cedere il posto alla minaccia ben altrimenti temibile di una superiorità economica, di fronte alla quale il "protettore" sovietico della Polonia sa molto bene di non poter fornire a quest'ultima i capitali di cui ha bisogno, così come non può chiuderne le frontiere ai capitali esteri. Al di sopra di tutti incombe il rischio che, sotto la spinta dell'industrializzazione accelerata e dell'unificazione degli scambi, - che moltiplicano l'offerta, assicurano nuovi bisogni e rendono ancor più intollerabile l'insoddisfazione dei vecchi - in

tutto l'Est europeo il gigante proletario finora assopito si risvegli.

Contro questa minaccia, l'enorme apparato politico che alternativamente inganna e assassina gli operai dalla Siberia al Baltico non ha che l'arma della forza repressiva, essa stessa condizionata dall'efficacia delle sue menzogne. Questi politici senza scrupoli non hanno infatti cessato di mentire. Mentivano quando pretendevano di "costruire" dei "socialismi nazionali" compatibili con le categorie economiche del capitalismo. Mentivano quando promettevano la "destalinizzazione" e, per bocca di Gomulka nel 1956, giuravano di dire finalmente ai lavoratori "tutta la verità". Mentono quando attribuiscono gli ultimi avvenimenti polacchi alla mancanza di informazione, alla "perdita del contatto coi lavoratori", o alla defezione di ogni altra fanfaluca democratica. Mentono e non finiranno di mentire, perché parlano in nome di una dottrina che calpestanto perché camuffano da socialismo un'economia di sfruttamento della forza lavoro, perché travestono in garanzia di pace rapporti fra Stati che preparano la guerra.

Con un'eccezione, tuttavia. Quando il capo dell'ex. governo polacco si è rivolto al "suo popolo" all'indomani delle rivolte e degli scioperi, ha enunciato una profonda verità: « Questioni fondamentali riguardanti l'esistenza dello Stato e della nazione sono all'ordine del giorno per ciascuno di noi ». Ciò che la rivolta degli operai polacchi delle città del Baltico ha messo "all'ordine del giorno" è in effetti la natura e l'esistenza di uno Stato che è né proletario, né rivoluzionario, ma di pura *conservazione capitalistica* e che a questo titolo, domani la lotta internazionale del proletariato dovrà abbattere altrettanto e non meno radicalmente che gli Stati borghesi consacrati come tali.

La rivolta dei proletari polacchi ne è il simbolo ancora debole e solitario, ma indiscutibile, perché intrisa di sangue versato per una rivendicazione fondamentale di classe.

Poznan rossa

E' troppo presto per veder chiaro nella matassa di informazioni (ed anche di speculazioni) che la stampa mette in giro sui gravissimi fatti di Poznan. Le due sponde opposte dell'imperialismo gridano, l'una che gli operai sono insorti per la libertà e la democrazia, l'altra che la rivolta è stata provocata da agenti occidentali. E' una vecchia solfa, già nota per la Comune rossa di Berlino (1); se nulla ci vieta di ammettere che, nel ribollire della folla per le strade, qualcuno abbia gridato: Viva la democrazia, o che, dietro le quinte, qualche mestatore internazionale di professione abbia pensato di pescare nel torbido, le linee generali del quadro, che emergono dalla stessa stampa d'informazione, sono ben altre.

Poznan è un grande centro metalurgico, con una percentuale di operai industriali sulla popolazione totale elevatissima: nelle sole fabbriche di locomotive, 30.000 operai sulle 300.000 « anime » che la città conta. Da tempo, lo ammettono gli stessi governanti polacchi, questi operai avevano espresso il loro malcontento, sia per i bassi salari, sia per le spietate « norme » di lavoro, il folle ritmo di produzione al quale l'industrializzazione accelerata della Polonia li sottopone; ed è significativo che il governo prometta ora in un comunicato ufficiale « di migliorare le condizioni di vita degli operai ». Dunque, all'origine, molto schiettamente proletario. E sono ancora proletari che scendono in piazza, è la loro rossa bandiera che sventola, sono uomini e donne in abito da lavoro che manifestano: non abbiamo letto, o pennivendoli, che i cortei fossero composti da distinti signori in colletto duro ed abito « civile ». Questi uomini e queste donne chiedevano pane: è l'unico « slogan » documentato, quello che rima-

ne al di sopra della marea di notizie circolanti sulla nostra stampa. All'origine, nelle sue manifestazioni esteriori, nella sua espressione articolata, la rivolta è rossa, è operaia.

Scoppia nello stesso giugno della rivolta berlinese 1953, anch'essa fatta passare per rivolta « democratica » o per opera di « agenti provocatori »: anch'essa è soffocata dai carri armati di un esercito diretto da ufficiali moscoviti. Il « governo polacco in esilio » può rivendicare a sé la rossa esplosione di Poznan: in realtà solo il proletariato mondiale può riconoscerla sua. Sono gli stessi giorni in cui scendono in sciopero i lavoratori britannici dell'industria automobilistica minacciati di vasti licenziamenti; gli stessi in cui si prepara la grande sospensione del lavoro nei giganteschi stabilimenti siderurgici americani. A dispetto delle cortine, d'altronde non più di ferro, il mondo è uno: in esso gli operai hanno da perdere soltanto le loro catene. I proletari il cui sangue ha arrossato i lastricati di Poznan sono fratelli dei proletari di tutti i paesi, non dei borghesi, dei politicanti o dei preti, che montano la guardia sugli spalti delle due cittadelle imperialistiche!

[Da « il programma comunista », n. 14 (29 giugno - 13 luglio), 1956]

1) Sui moti proletari di Berlino Est del giugno 1953 vi fu egualmente il cinico gioco dei due versanti: dei politicanti americani con la pretesa di vedervi una rivolta contro il comunismo, e della propaganda stalinista che giustificava la sanguinosa repressione col pretesto di una provocazione ordita da teppisti pagati appositamente. (Una serie di articoli sono usciti, a commento dei fatti, su « il programma comunista », nn. 12, 13, 14 del 1953).

Tra i due fuochi dell'imperialismo l'ordine regna a Poznan

Era inevitabile, per quanto doloroso, che l'esplosione operaia di Poznan fosse presa sotto il fuoco concentrato dei due imperialismi, d'Occidente e d'Oriente, e snaturata del suo carattere lampantemente operaio.

La reazione ufficiale del Kremliino e consoci è stata quella tipica dei poliziotti cresciuti alla scuola di Stalin e ben espressa dal lurido articolo di Togliatti, e dalla tanto sequepedale, quanto vuota, risoluzione del C.C. del partito russo; i trentamila metallurgici che hanno abbandonato il lavoro affrontando i carri armati dell'esercito e della polizia erano istigati da... agenti provocatori. Questa tipica leggenda staliniana è spacciata nell'atto stesso in cui giornali ufficiali polacchi come la « Trybuna Ludu » riconoscono che i salari di una gran parte degli operai delle « Officine Stalin » erano, negli ultimi tempi, sensibilmente diminuiti, che la questione delle ore straordinarie non era stata risolta, e che il « disordine più completo » regnava circa le famose « norme di lavoro ».

La reazione ufficiale dell'Occidente è stata altrettanto tipica: un moto operaio che invoca pane e un regime di lavoro meno pestilenziale è trasformato in una rivolta « per la democrazia » o « per l'indipendenza nazionale », mentre nessun gazzettiere ha potuto dimostrare che tali fossero gli slogan degli scioperanti o che i cartelli recati dalla folla macellata dall'esercito « rosso » re-

cessero scritte che non fossero quella terribilmente eloquente di « pane », la scritta che gli operai in sciopero agitano in Occidente come in Oriente. Le due reazioni, è chiaro, s'integrano: « affiliando » alla propria causa la rivolta di Poznan, l'Occidente giustifica la tesi orientale degli « agenti provocatori » e viceversa.

Ma nella leggenda occidentale c'è qualcosa di ancora più ripugnante: il sacro sdegno per le vite umane falciate dalle raffiche poliziesche, come se i pur minori episodi di Venosa o di Barletta non fossero là a dimostrare che, di fronte al proletariato in fermento, la risposta delle forze dell'ordine non fosse altrettanto dura nelle terre felici della democrazia universale, e come se la storia di quest'ultima non grondasse del sangue di ecatombi operaie. Vorremmo vederli, i governanti occidentali, se i 6000 licenziati della British Motor Corp. (un ottavo delle maestranze licenziato, molto democraticamente, con due giorni di preavviso), o i siderurgici in sciopero negli Stati Uniti, scendessero violentemente in piazza — come tante volte nella storia della democrazia — e occupassero gli edifici pubblici! Sarebbero essi, allora, a tirare in ballo la storia degli agenti provocatori; e le raffiche di mitragliatrici diverrebbero benedette, una giusta risposta in difesa della... persona umana.

Gli operai di Poznan si sono ribel-

lati alle condizioni di supersfruttamento che, in ogni periodo di folle accumulazione capitalistica, regnano sotto tutti i meridiani e paralleli, ad est come ad ovest. Non sappiamo, e certo non risulta, se, di là dalla rivendicazione economica, essi abbiano dato alla loro agitazione un contenuto programmatico rivoluzionario. Il grande pericolo è che la rivolta operaia polacca si lasci incanalare nel binario (certo assente all'origine di questo moto) della democrazia, dei diritti dell'uomo, dell'indipendenza nazionale, invece di prendere la via diretta della lotta rivoluzionaria e della formazione del partito di classe. Lunga e faticosa è, nella situazione internazionale presente, quest'ultima via; e lontana, come nel caso per tanti aspetti simile della rivolta berlinese del giugno 1953, la mèta. Salutiamo intanto i proletari caduti, vittime della potenza unitaria del Capitale, e auguriamo che dalla loro prima, titanica rivolta si origini un moto che, non lasciandosi attrarre dai campi magnetici di Oriente e di Occidente, si diriga senza esitazione verso il nord rivoluzionario, e *solo* verso questo punto cardinale.

[Da « il programma comunista », n. 15 (14 - 26 luglio) 1956]

Nota

L'articolo di Togliatti, cui si fa riferimento all'inizio, è stato scritto dopo dei fatti di Poznan, (*l'Unità*, 3 luglio 1956) ed ha il vomitevole titolo: « *La presenza del nemico* ».

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

PERIODICI

il programma comunista
le prolétaire
el comunista
el proletario
el-oumami
der proletarier

RIVISTE

programme communiste
kommunistisches programm
communist program
el programa comunista
kommunistikò programa

Il nr. 83 della rivista teorica internazionale del Partito

PROGRAMME COMMUNISTE

contiene:

- **La lutte de classe est plus vivante que jamais!**
- **La Gauche italienne et la tactique de l'Internationale (Projet de Thèses présenté au V Congrès de l'IC).**
- **La fin de la phase révolutionnaire bourgeoise dans le « Tiers Monde ».**
- **Le rôle contre-révolutionnaire de la démocratisation en Espagne et en Amérique latine.**
- **Notes de lecture: Léon Trotsky, Terrorisme et communisme. — Pierre Franck manipule l'histoire.**

Ricordando la Comune di Varsavia (1944)

La quarta spartizione della Polonia (le precedenti avvennero ad opera della Russia, Austria e Prussia rispettivamente il 5 agosto del 1772, il 4 aprile 1793, il 24 ottobre 1795) fu sanzionata dalla Germania hitleriana e dalla Russia staliniana col patto di non aggressione russo-tedesco del 23 agosto 1939. Operando di conserva con le armate naziste, già padrone di metà del territorio polacco, le truppe sovietiche attaccarono ed invasero dall'est la Polonia il 17 settembre 1939. La spartizione diveniva così un fatto storico. Applicando altre clausole del Patto Ribbentrop-Molotov, le truppe russe occupavano altresì la Bucovina, la Bessarabia, gli Stati baltici.

Il passo russo-tedesco che la storiografia aulica del Cremlino ha tentato, a partire dal giugno 1941, di presentare come un espediente machiavellico adoperato per guadagnare tempo, non fu limitato alla sistemazione territoriale della preda di guerra. In base ad esso furono concordati gli accordi commerciali, per cui la Russia fornì alla Germania forti quantitativi di petrolio, carbone, cotone grezzo e minerali necessari all'alimentazione della produzione di guerra nazista. Francia, Belgio, Olanda, Norvegia, Jugoslavia, Grecia, successivamente piegate e sommerse dall'invasione nazista, lo furono anche per gli aiuti materiali offerti dalla Russia al governo di Hitler. Ben vero è che oggi il governo di Mosca si presenta come il protettore paterno dell'indipendenza di queste nazioni contro l'imperialismo americano e ogni volta che al parlamento francese è di scena il riarmo tedesco nell'ambito della CED, stalinisti e gollisti reclamano

la rimessa in valore del Patto franco-russo firmato al Cremlino da Bidault e dal gen. De Gaulle nel Natale del 1944. Ma il fatto inoppugnabile resta: dal settembre 1939 al giugno 1941, la coalizione Germania-Russia concordemente si spartì l'Europa, riservando solo a se stessa il diritto all'indipendenza nazionale.

Di questo avviso non furono le borghesie nazionali spodestate e le nazionalità proscritte e oppresse dagli invasori. La reazione all'occupazione doveva effettuarsi però nelle forme e nei modi tipici della classe borghese, imposti dalle esigenze della dominazione di classe. Da una parte si lavorò a costituire governi di paglia, i cosiddetti governi « *quisling* », volontariamente assoggettati al volere delle autorità militari occupanti; dall'altra si utilizzò scaltramente la disperazione e la rivolta degli strati inferiori delle popolazioni, delle classi lavoratrici affamate e dissanguate da una guerra feroce, ai fini della resistenza nazionale e nazionalista contro l'invasore. Le borghesie europee, calcolando che una pace dettata dalla coalizione russo-tedesca era un'eventualità improbabile, per cui urgeva predisporre le condizioni di un loro futuro inserimento nell'opposta coalizione Stati Uniti - Impero Britannico, impiantarono audacemente un pericoloso doppio gioco; ma si guardarono bene dall'addossarsi il ruolo più pesante e sanguinoso che fu riservato alle classi lavoratrici, intrappolate nelle insidie pseudo-popolari del partigianismo. La repressione delle potenze occupanti si disfece con micidiale spietatezza. Alleati nella guerra, soci nello sfruttamento economico delle terre occupate, Germania e Russia, ad

onta delle pretese differenze ideologiche, condussero con altrettanta concordia la spietata repressione della resistenza nazionale polacca e in seguito schiacciarono l'insurrezione proletaria di Varsavia.

Se gli Stati Maggiori russo e tedesco avevano, nel settembre 1939, proceduto ad occupare e spartirsi la Polonia, secondo un piano preordinato, le polizie di Stato non funzionarono con minore accordo. Nel marzo del 1940, funzionari della Gestapo (la famigerata polizia politica nazista che in seguito Mosca doveva accusare dei peggiori delitti e fare giudicare severamente al processo di Norimberga) si incontrarono con una delegazione della NKVD (la polizia speciale di Beria) per concordare un piano di repressione comune diretto a schiacciare le organizzazioni clandestine polacche. Gli staliniani, che dopo la rottura del patto russo-tedesco dovevano creare attorno a se stessi una meravigliosa mitologia partigiana, stettero assolutamente tranquilli durante l'occupazione russo-tedesca della Polonia. Un libro sulla resistenza polacca, recentemente apparso « l'Histoire d'une armée secrète » di Bor-Komorowskj, ci apprende che su 168 pubblicazioni antinaziste in Polonia, solo nel novembre 1941, cioè a cinque mesi dallo scoppio della guerra fra gli ex alleati Russia e Germania e a venti mesi dall'occupazione tedesca, apparve un foglietto clandestino staliniano. Lo scrittore del libro, un polacco rifugiato in Francia, deve essere nelle grazie dei Ministeri degli Esteri occidentali, ma ciò non toglie che quanto dice sull'atteggiamento degli staliniani polacchi all'epoca dell'occupazione russa della Polonia corrisponda alla verità. Accettando l'occupazione russa della Polonia orientale gli staliniani non potevano opporsi all'annessione della parte occidentale di essa che i tedeschi avevano effettuato d'accordo con i russi.

I risultati della collaborazione tra Gestapo e NKVD si videro nella cruenta campagna antisemita che culminò nella distruzione del ghetto (quartiere ebraico) di Varsavia, commesso dai nazisti, e nel massacro di Katyn che costò la vita a migliaia di ufficiali polacchi, che i gendarmi della NKVD soppressero in una colossale esecuzione in massa.

Ognuno nella sua zona di occupazione, e in vista di un obiettivo comune, gli occupanti russi e tedeschi provvidero a sbarazzarsi in tal modo del nemico interno: l'ebraismo e il nazionalismo militarista polacco. Nel 1944, nonostante lo stato di guerra, gli ex alleati dovevano condurre, al di sopra del fronte, una terribile sanguinosa operazione di polizia contro la Comune di Varsavia insorta contro l'occupante tedesco, ripetendo così i nefasti della politica dei Prussiani e dei Francesi federati contro la Comune di Parigi del 1871, nonostante l'armistizio, nonostante la vergogna di Sedan.

Il Cremlino, fin dall'aprile 1943, allorché il governo nazista denunciò il ritrovamento di migliaia di cadaveri di ufficiali polacchi nelle fosse comuni scoperte nella foresta di Katyn, situata nella Polonia orientale occupata dai russi fino al giugno 1941, ed accusò la NKVD di avere perpetrato il massacro orrendo, fin da allora il Cremlino rispose furiosamente respingendo la tremenda accusa. Ma come può negare che la soppressione in massa degli ebrei, almeno nei primi tempi, fu operata dalla Gestapo tedesca con la tacita complicità delle autorità militari russe? A quell'epoca, Russia e Germania erano alleate: dominavano insieme sulla Polonia: svolgevano sul piano internazionale una politica comune, o convergente.

Se la strage di Katyn fu uno stamachevole macello di poveri cristi inermi e legati, condotti sull'orlo delle fosse comuni e fattivi precipitare con una pallottola alla nuca, la distruzione del ghetto di Varsavia che costò la vita di 400.000 ebrei d'ambo i sessi e di ogni età avvenne nel corso di una furibonda lotta nelle strade, nelle cantine, nelle fogne. Fu una guerra atroce fra gendarmi trasformati per rabbia in belve antropofaghe e combattenti votati per disperazione ad un suicidio assetato di sangue e di vendetta.

Il massacro sistematico degli ebrei cominciò fin dall'inizio dell'occupazione germanica. I nazisti procedettero anzitutto ad eliminare le comunità ebraiche delle città meno importanti trasferendole in massa nei grandi centri abitati. In conseguenza di ciò, al principio del 1942, il ghetto di Varsavia contava 400.000 persone, uomini, donne e bambini,

che vivevano in spaventevoli condizioni per la promiscuità e la miseria. Le autorità tedesche concedevano quattro libbre e mezzo di pane a persona per un mese. Si otteneva così di sopprimere per fame migliaia di persone tenendo le armi nei foderi. Centotrentamila ebrei prelevati nel ghetto di Lublino sparirono nel campo di concentramento di Belzec, uccisi nelle camere a gas. Durante i mesi di luglio e agosto le stragi continuarono: gli ebrei condotti nei campi di Belzec, Sobibor, Treblinka, ricevevano l'ordine di spogliarsi completamente, venivano introdotti nelle camere a gas, sepolti nelle fosse comuni scavate da mezzi meccanici nel folto delle foreste. Le notizie agghiaccianti delle stragi giungevano nel ghetto di Varsavia apprendendo agli abitanti la crudele sorte che li attendeva. Erano presi in trappola; non esisteva altra possibilità tranne quella di scegliere tra la morte nelle camere a gas o l'uccisione in combattimento. La notte del 19 aprile 1943, una compagnia di SS penetrò nel ghetto, ma venne accolta da un nutrito fuoco di fucili e mitragliatrici. Certi di essere uccisi se presi prigionieri, gli ebrei avevano deciso di morire con le armi in pugno. Si difesero con furioso eroismo sfidando per sette giorni, dal lunedì di Pasqua al sabato, il fuoco micidiale dei cannoni puntati a distanza ravvicinata contro le case del ghetto, gli incendi appiccicati da guardatori, le bombe lacrimogene. Alla fine di maggio l'ultima casa fu distrutta e l'ultimo ebreo ucciso.

La propaganda diretta da Mosca ha sollevato in occasione dell'esecuzione dei coniugi Rosenberg, di nazionalità israelita, fieri attacchi al governo americano accusandolo di fomentare l'antisemitismo. L'odio di razza, specie contro i negri, macchia d'infamia la borghesia americana. Ma è altrettanto vero che la campagna di sterminio condotta dai nazisti contro gli ebrei polacchi fu iniziata all'epoca in cui i russi occupavano in condominio la Polonia e la Gestapo si consultava con la NKVD.

La santa alleanza staliniano-nazista sperimentata contro gli ebrei e i nazionalisti rivoltosi, doveva riprinarsi, malgrado lo stato di guerra tra Russia e Germania, contro il proletariato di Varsavia, insorto eroicamente contro i carnefici hitleriani.

La Comune di Varsavia dell'agosto 1944, rappresentò, nella bestiale carneficina di popoli-armati che fu la seconda guerra mondiale, l'unico esempio di eroismo collettivo. Infatti non fu lo scontro stritolatore di mostri meccanici strascinantisi dietro moltitudini inebetite e passive che caratterizzò le battaglie degli eserciti: fu l'eroica follia della lotta di uomini armati di bottiglie incendiarie e di bombe a mano contro le colonne motorizzate e blindate della Wehrmacht, di una Wehrmacht resa furiosa per la vittoriosa offensiva del maresciallo Rokossovskj, le cui truppe avanzanti da giugno su un fronte di 400 chilometri erano giunte il 28 luglio alle porte di Varsavia, nello stesso tempo che gli anglo-americani allargavano la testa di ponte in Normandia. Tanto più infame doveva essere il comportamento dei russi, di fronte all'insurrezione proletaria scoppiata entro Varsavia il 1° agosto, più vergognoso ancora della condotta dei nazisti, i quali potettero annegare nel sangue, e quale sangue!, la rivolta, solo per effetto della decisione del governo di Mosca di bloccare l'avanzata delle truppe di Rokossovskj.

Si ripete la scellerata associazione dell'epoca degli abboccamenti tra Gestapo e NKVD. La lotta entro Varsavia assume aspetti terribili. Rivoltosi indossanti uniformi di SS prelevate in un deposito conquistato assaltano di sorpresa le truppe naziste, catturano dei mezzi blindati. I tedeschi usano carri armati « Tigre », cannoneggiano, incendiano interi quartieri bruciando vivi gli abitanti, costringono uomini, donne e bambini a scendere nelle cantine e ivi li sterminano a colpi di granate. Ma perdono i depositi della Posta centrale, dello stabilimento del gas, della stazione di filtraggio e della stazione ferroviaria principale. Interi quartieri vengono liberati dagli insorti in testa ai quali combatte il proletariato.

Si attende l'arrivo dei russi, la ripresa dell'avanzata di Rokossovskj. Ma inspiegabilmente le truppe russe sono ferme. La BBC dà notizia in lingua polacca della insurrezione; Radio Mosca tace. La Luftwaffe bombarda e mitraglia i quartieri occupati dagli insorti. Non un solo aereo russo compare nel cielo della città. E' chiaro che i russi si assunsero il

compito di aiutanti del carnefice nazista.

Solo al quarto giorno della rivolta, il 4 agosto, il partito comunista dà l'ordine ai propri organizzati di partecipare alla rivolta, mettendosi agli ordini del gen. Bor.

Lo stesso giorno i nazisti sferrano un'offensiva, mentre avviene uno scambio concitato di messaggi tra Churchill e Stalin. Il premier inglese, desideroso di sfruttare ai fini della propria politica la sollevazione, invita Stalin a correre in aiuto degli insorti. Stalin rifiuta seccamente, denigrando le capacità militari degli insorti che ritiene impotenti a fronteggiare le quattro divisioni corazzate tedesche, tra le quali la « Hermann Goering » che difendono Varsavia. L'obiettivo comune dei capi dei governi inglese e russo consiste, ripetiamo, nel neutralizzare l'insurrezione utilizzandola ai propri fini imperialistici. Churchill propone ai russi di prenderla sotto tutela ordinando a Rokossovskij di conquistare Varsavia; Stalin, fedele al principio che il nemico cessa di essere tale solo se morto, ordina a Rokossovskij di bivaccare, lasciando ai nazisti il compito di massacrare i rivoltosi. In Stalin parlava il Bismark dell'epoca della Comune di Parigi.

Chiusa in una trappola gigantesca di cemento e di acciaio, la Comune di Varsavia non si arrende. Tradita da coloro che credeva alleati sa trovare in sé tanto eroismo da superare anche la delusione, nemico più terribile della stessa paura fisica. I tedeschi distruggono uomini e case con ferocia sistematicità: attaccano le strade con bombe incendiarie ed esplosive, unendo il bombardamento aereo col fuoco dell'artiglieria. Fatto il deserto, la fanteria avanza irrorando le macerie crollate su morti e feriti con le vampate dei lanciafiamme. Scagliano contro gli stabili i « Nebelwefer », bombe al fosforo ed esplosivo a scoppio multiplo. Adoperano per la prima volta i « Goliaths », piccoli carri armati carichi di esplosivo, guidati elettricamente. Sono ordigni formidabili: distruggono ogni cosa. Il 10 agosto aerei alleati tentano di paracadutare armi e munizioni agli insorti, ma i tedeschi convergono il fuoco sulla zona nettamente individuata dai segnali luminosi a terra. Scorrono torrenziali di sangue.

Il 13 agosto l'agenzia russa «Tass» diffonde un comunicato in cui si adddebita agli esuli polacchi a Londra la responsabilità della rivolta e si smentisce la notizia circa l'esistenza di un collegamento tra partigiani di Varsavia e truppe russe. Ma se fosse vero quanto afferma Mosca, non sarebbe dovere del governo russo, alleato di guerra dell'Inghilterra e protettore di un « Comitato di Liberazione Nazionale » costituito da comunisti polacchi, correre in aiuto della rivolta?

Il 17 la Comune entra in agonia. I tedeschi iniziano una infernale offensiva preparandola con cannoneggiamenti di obici da 600 millimetri, i cui proiettili pesano una tonnellata e mezza. Battuti ferocemente dall'artiglieria terrestre, dai carri armati Tigre, dai Goliaths, dagli aerei, gli insorti continuano a lottare. 70 mila uomini della Wehrmacht si scagliano contro i quartieri difesi dai comunisti che hanno con loro donne, vecchi e bambini acquattati come bestie nelle cantine, tormentati dalla fame e dalla sete, continuamente minacciati di morire sotto le macerie dei fabbricati sbriciolati dalle bombe. Per tre giorni gli insorti riescono a sferrare un contrattacco. La lotta raggiunge i limiti della follia. Gli insorti costretti ad indietreggiare si rifugiano nelle fogne, nei passaggi sotterranei della città. I tedeschi lanciano nei cunicoli granate e bombe a gas, fucilano sul posto i prigionieri. Fino all'ultimo gli insorti attendono l'arrivo delle truppe russe. Invano! Arriveranno tre mesi dopo il massacro...

Il 29 settembre i tedeschi sferrano l'attacco generale contro la Rivolta. Il 3 ottobre, dopo 63 giorni di epici combattimenti, gli ultimi difensori della Comune si arrendono ai tedeschi, i quali in riconoscimento dell'eroico comportamento si impegnano di applicare la Convenzione di Ginevra, e trattare gli insorti come prigionieri di guerra. Lo stesso boia è soffocato dal sangue. *Quindici mila morti* giacciono nei quartieri distrutti.

Apparentemente, il rifiuto del governo di Mosca di portare aiuto agli insorti può attribuirsi all'interesse nazionalistico di sbarazzarsi di forze politiche facenti capo al governo polacco in esilio costituito dai profughi polacchi a Londra, notoriamente

te legati all'imperialismo britannico. La cosiddetta guerra fredda scoppiata tra i vincitori del conflitto, e prima ancora, i violenti contrasti scoppiati in Polonia tra gli stalinisti e i partiti filo-occidentali, parrebbero comprovare l'ipotesi. Ma il fatto stesso che l'occupazione militare russa della Polonia garantiva il controllo politico degli stalinisti, come la successiva evoluzione storica doveva confermare, sta a dimostrare che Mosca, lasciando intrappolare gli insorti, contava su ben altro scopo. Il governo di Stalin si prefiggeva di salvare di fronte al proletariato internazionale il suo falso prestigio di agente rivoluzionario. La Comune di Varsavia, voluta e difesa dal proletariato rivoluzionario, doveva morire. Evitando di sporcarsi le mani, il governo russo passava l'infame compito all'esercito nazista.

La fine gloriosa della Comune di Varsavia, è una prova sanguinosa del gesuitismo politico del governo di Mosca, un'accusa provata del compito controrivoluzionario dello stalinismo internazionale. Essa sta a dimostrare che ovunque il proletariato dichiarerà e combatterà nell'avvenire la guerra civile rivoluzionaria contro il capitalismo, si troverà alle spalle, come a Varsavia nell'estate del 1944, o di fronte, come a Berlino nell'estate del 1953, i gendarmi stalinisti della controrivoluzione. Ma la resa dei conti verrà. Allora lo stalinismo dovrà pagare anche i quindicimila caduti della Comune di Varsavia.

(da « il programma comunista », nn. 23-1953 e 1-1954)

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

- ARIANO IRPINO** - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLLO** - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO** - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO** - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ** - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- IVREA** - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17,30 alle 19
- LENTINI** - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO** - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì dalle 18,30 alle 20.
- NAPOLI** - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18,30 alle 20,30
- OVODDA** - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA** - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE** - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO** - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO** - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA** - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE** - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 3.500)

Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 5.000)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 6.000)

Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)

In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 1.500)

Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 1.500) ESAURITO

Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 1.500)

« L'estremismo, malattia infantile del comunismo », condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L. 1.500)

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 1.500) ESAURITO

Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA

Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 800)

Quaderni del Programma Comunista:

n. 1 (agosto 1976). Il mito della « pianificazione socialista » in Russia (p. 30, L. 500)

n. 2 (giugno 1977). Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)

n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)

n. 4 (aprile 1980). La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale (Unico tema, p. 130, L. 1.500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:

Dialogato con Stalin, L. 2.200

Dialogato coi morti, L. 3.000

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000).